

## «Vogliono demolire la sanità pubblica» - Luca Fazio

Se «stanno cercando di demolire un pilastro della democrazia», c'è di che essere preoccupati. Ecco perché Massimo Cozza, segretario nazionale della Cgil medici, non ha perso tempo, né ha abboccato alle smentite ufficiali, prima di lanciare l'allarme contro l'ultima uscita di Monti, «altro che frase male interpretata, se l'è preparata per bene». **A conti fatti, è vero che il sistema sanitario nazionale così com'è non sarà più sostenibile, o è la solita autoprofezia che si avvera?** E' vero che in futuro ci sarà un aumento di spesa - tra 10 e 20 miliardi in più entro il 2060 - ma non si tratta di un incremento esplosivo. Lo dice l'esperienza dell'Emilia Romagna, per esempio, dove ci sono più anziani eppure la spesa non è cresciuta perché sono stati meglio organizzati i servizi sul territorio, per prima cosa l'assistenza domiciliare. Il discorso, paradossale, vuol far credere che siccome non ci sono abbastanza soldi per mantenere la sanità pubblica così com'è, chi può permetterselo finirà per pagarsi la sanità privata. Si profila l'idea che il servizio pubblico sarà destinato ai poveri. **Il paradosso dov'è?** Che il costo alla fine aumenta. Negli Stati Uniti il costo generale del servizio pubblico e privato è il doppio di quanto si spende in paesi con il servizio universalistico. E comunque noi non spendiamo troppo, non lo dice la Cgil, lo dicono i dati della Bocconi del professor Monti: in Italia la spesa nazionale pro capite è di 2.964 euro mentre la media europea è di 3.765. Poi, diciamo una cosa semplice, forse sembra demagogia ma è pura sostanza: spendere 20 miliardi per degli aerei da guerra e tagliare la sanità è una scelta politica, l'economia non c'entra. Nel 2013 questo governo, in aggiunta ai tagli drastici già effettuati, con la legge di stabilità ha tolto altri 600 milioni alla salute per darne 600 in più alla Difesa. **In Italia per il Ssn si spende meno dell'8% del Pil, però si tratta di una media, perché le regioni del centrosud da sole producono il grosso del deficit. Il dato è risaputo, perché non si riesce ad agire?** Verissimo, tra regione e regione ci sono differenze notevoli, e chi si sposta per farsi curare da sud a nord paradossalmente sta pagando di più il sistema sanitario, perché quelle regioni adesso sono sottoposte a rigidi piani di rientro. E quelle sono anche le regioni dove il privato è maggiore. **Ma è vero che il 50% del privato nel Lazio è in mano al Vaticano?** Non conosco il dato preciso, ma c'è anche altro, abbiamo tre Policlinici gestiti con logiche baronali, duplicati di reparti, doppioni inutili. Il Lombardia, per esempio, ci sono 22 centri di cardiocirurgia, come in tutta la Francia. E poi una questione enorme, su tutto il territorio: corruzione e criminalità. **A proposito di sprechi, ha senso il taglio dei posti letto?** Intanto dal 2000 al 2012 sono già diminuiti di 70 mila unità, e comunque il territorio deve essere in grado di garantire alternative. Invece abbiamo ascoltato la barzelletta del ministro Balduzzi sul medico di famiglia 24 ore su 24 sette giorni su sette. Parole, e poi? **Perché le forme integrative di assicurazione non sono una soluzione?** Se si riferiscono ad alcuni tipi di cure, quelle odontoiatriche per esempio, allora discutiamone. Ma se intendono dire che i ricchi possono pagarsi la loro sanità, allora non ci siamo proprio. L'assicurazione può essere solo integrativa, non sostitutiva. **Se ci toccherà un Monti bis, andrà a finire come per le pensioni o lei crede che sulla sanità sia possibile resistere a questo tentativo di ennesima macelleria sociale?** Monti bis?... Sarebbe un disastro, sono preoccupatissimo, qui si vuole togliere la salute ai più poveri. Lo stanno già facendo. Continuano a togliere soldi alla sanità pubblica e contemporaneamente aumentano il ticket facendo credere alle persone che con quattro soldi in più tanto vale rivolgersi al privato, tanto più che ci vuole poco a instillare l'idea che la sanità pubblica non funziona, se manca una garza... se le attese sono lunghe. Così facendo demoliscono un pilastro della democrazia. Mi auguro che i cittadini questa volta reagiscano, che si rendano conto che non bisogna avere una carta di credito per entrare al pronto soccorso.

## La ricetta americana di Monti - Felice Piersanti

Il Presidente del Consiglio ha espresso le sue preoccupazioni circa le prospettive di aumento della spesa sanitaria nei prossimi anni e ha affermato che si deve pensare a «finanziamenti alternativi». Ma che cosa sono i finanziamenti alternativi? Sono le assicurazioni private, cioè il sistema americano. In altre parole, dai sistemi europei di sanità pubblica dovremmo avviarci verso un sistema misto, un po' europeo, un po' americano. Ma il sistema americano, basato sulle assicurazioni private pagate dai cittadini, è pessimo e giustamente in via di trasformazione. E' costoso (due-tre volte quello europeo), è meno efficace, perché la durata media della vita è più bassa rispetto a quella europea e sono peggiori le statistiche di funzionalità (mortalità infantile, mortalità neonatale, etc.); è ingiusto, perché i ricchi pagano direttamente le migliori prestazioni, mentre circa 50 milioni di cittadini sono privi di assistenza. Solo con la riforma Obama, nel 2013-2014 questa vergogna sarà eliminata. Ma il paradosso consiste nel fatto che lo Stato deve comunque intervenire con i propri finanziamenti per l'assistenza agli ultra sessantacinquenni (Medicare), perché senza finanziamenti statali le assicurazioni non assicurano gli anziani, e per l'assistenza ai poveri (Medicaid). Con questi due programmi spende quasi quanto in Italia si spende per l'assistenza sanitaria a tutti i cittadini. Ha senso in queste condizioni parlare di finanziamenti alternativi? Le risorse sono poche e la proposta di Monti è quella di ricorrere, sia pure parzialmente, a un sistema notoriamente più costoso. Non è un progetto serio, ma non è casuale: risponde a una ideologia immobile, tolemaica, che pone i mercati invece della Terra al centro del mondo, non accetta discussioni, non si confronta con la complessa realtà. L'intervento di Monti era stato preceduto da segnali premonitori. Il mese scorso, sul Corriere della sera, un autorevole consulente del governo, Giavazzi, sostenendo che non siamo in condizioni di garantire l'assistenza sanitaria a tutti, ha proposto di limitarla ai più poveri, facendo pagare direttamente le prestazioni al ceto medio. Il rinnovamento di Giavazzi consisteva dunque nel tornare al medico condotto per i poveri. Il ministro della sanità, invece, che pure conosce benissimo il nostro Servizio sanitario nazionale, avanza una proposta bizzarra, che si sta trasformando in legge: i cittadini meno poveri dovranno pagare di tasca propria i primi trecento euro di spese sanitarie di un anno e solo per le spese successive interverrà il Servizio sanitario nazionale. In tal modo, chi è in buona salute non avrà nessun problema, mentre chi non lo è pagherà un supplemento di tasse di trecento euro l'anno, una sorta di multa per la colpa di essere malato. Sono tutti iniziali tentativi di mettere in discussione il principio fondamentale del Servizio sanitario nazionale: ognuno paga con le tasse in proporzione delle proprie entrate e riceve

l'assistenza secondo le sue necessità. E non si tratta di questioni di scarsa entità, si tratta di attentati al diritto alla salute previsto dalla nostra Costituzione, in un quadro generale che tende a cambiare il segno della Repubblica italiana nata dalla Resistenza. Ma il problema della dinamica ascendente della spesa sanitaria per i prossimi anni è un problema reale. Pur razionalizzando ed eliminando sprechi e corruzione, la spesa sanitaria tenderà inevitabilmente a crescere: è una conseguenza del miglioramento della sanità e delle condizioni di vita che ha determinato, e ancor più determinerà in futuro, un vertiginoso aumento del numero degli anziani. Si tratta di un cambiamento epocale della demografia della nostra società, che non c'è modo di contrastare a meno che non s'imponga l'eutanasia obbligatoria degli ultraottantenni. Un governo serio dovrebbe affrontare serenamente il problema, meglio se a livello europeo, studiando dove reperire i fondi necessari - ad esempio diminuendo radicalmente le spese militari, introducendo una patrimoniale progressiva, tassando le rendite, etc., senza mettere in discussione il servizio sanitario nazionale, in una prospettiva di medio e lungo termine. A breve termine, tuttavia, piuttosto che ridurre il finanziamento, allo scopo di rendere più economica la sanità si possono individuare alcuni problemi da risolvere: l'intreccio pubblico-privato, le grandi multinazionali farmaceutiche e della diagnostica non correttamente controllate, la diabolica lottizzazione clientelare delle Asl, la corruzione imperversante che qualche regione talvolta alimenta. Resta poi il problema di fondo: quello dell'appropriatezza delle prestazioni che, in presenza di una forte spinta privata all'utilizzo di prestazioni anche inutili e perfino dannose, dovrebbe essere fondamentale. Ma questo presuppone che si ponga l'accento su un grande sviluppo culturale e che si mettano al centro della sanità gli operatori più qualificati invece dei direttori generali lottizzati.

## **L'antieuropeismo dei tagli alla sanità** - Felice Roberto Pizzuti

L'agenda Monti va progressivamente chiarendo i suoi contenuti e sarà bene che in vista delle elezioni tutte le parti politiche, ma specialmente nel centrosinistra, si esprimano chiaramente a riguardo, anche in rapporto ai propri programmi, alle alleanze e alle composizioni del futuro governo che auspicano. Le ultime dichiarazioni del presidente Monti sulla opportunità che il sistema sanitario trovi nuove fonti di finanziamento, ovvero - per dirla in termini più trasparenti - che si faccia ricorso ad assicurazioni private di fatto sostitutive del servizio pubblico anche in questo settore del welfare, confermano un aspetto paradossale: quanto nelle politiche sociali non è accaduto nel trentennio trascorso - quando l'espansione del neoliberalismo ha pervaso le visioni teoriche dominanti, le scelte concrete e il senso comune dell'opinione pubblica - rischia di verificarsi adesso. Dopo che cinque anni di crisi globale e i controproducenti tentativi di fuoriuscirne, applicando le stesse politiche che l'hanno determinata hanno evidenziato il fallimento di quella ideologia e, in particolare, della pretesa che i mercati possano soddisfare con efficienza ed efficacia i bisogni sociali. La stessa Economia del Benessere, un ramo nobile della teoria economica liberale, da circa un secolo fornisce contributi analitici che dimostrano le ragioni non solo equitative, ma anche di efficienza economica, che inducono a limitare, regolamentare o sostituire del tutto il mercato in campo sociale mediante interventi pubblici. I dati statistici (come quelli Ocse di seguito utilizzati) confermano queste indicazioni. In paesi come gli Stati Uniti, dove in omaggio al fondamentalismo individualista ci si ostina a non capire i vantaggi che in alcune circostanze possono derivare da scelte pubbliche e dove la prestazioni sanitarie sono organizzate dal mercato per oltre la metà, la spesa complessiva è pari al 17,6% del Pil. In Europa, dove la quota della spesa sanitaria pubblica su quella complessiva oscilla intorno ai tre quarti, quest'ultima in nessun paese supera il 12%; tuttavia, mentre nei paesi europei la copertura sanitaria si estende all'intera popolazione, negli Usa quasi il 19% dei suoi abitanti non sono sufficientemente ricchi da potersi permettere un'assicurazione privata, ma non sono nemmeno tanto poveri da poter accedere all'assistenza pubblica. In Italia la spesa sanitaria pubblica è pari a circa il 7,4% del Pil e rappresenta circa l'80% di quella complessiva la quale arriva a superare di poco il 9% del Pil. Sia la nostra spesa complessiva sia quella pubblica sono inferiori alla media dei 15 paesi originari dell'Unione europea. Particolarmente istruttivo è il confronto della spesa sanitaria procapite che nel nostro paese, tra quelli dell'Eu15, è superiore (di poco) solo a quella portoghese, è sostanzialmente uguale a quella greca e è inferiore anche di moltissimo a quella degli altri paesi (quella tedesca è del 46% superiore alla nostra). Negli Usa la spesa procapite è superiore del 278% alla nostra ma non ci sono dati che possano far pensare che la situazione sanitaria americana sia superiore; anzi, qualche dato farebbe pensare al contrario (per esempio, in Italia la vita media attesa è superiore a quella americana e la mortalità infantile è circa la metà; ma un confronto simile richiederebbe molto più dettaglio informativo). Ma questi dati sono vecchi di un paio d'anni e nel frattempo sono state prese ulteriori misure restrittive del nostro sistema di welfare (si pensi agli interventi sulle pensioni e nell'istruzione) con l'erronea motivazione che ciò favorirà la ripresa della nostra economia. Ma anche nei paesi come la Germania dove le pulsioni della visione conservatrice sono ancora forti e diffuse non manca l'intelligenza di capire che la spesa sociale, adeguatamente modulata, non è assimilabile ad un consumo che in tempi di crisi non ci si potrebbe permettere, ma è la forma d'investimento più produttiva che c'è, sia sul piano degli equilibri e della coesione sociale sia per la competitività e la crescita a qualitativa e quantitativa del Pil. Sia nella previdenza che nella sanità l'agenda Monti vuole non aggiungere nuove prestazioni private a quelle pubbliche, ma sostituire le prime alle seconde che, a tal fine, vengono consistentemente indebolite e rese inadeguate alle necessità. In entrambi i casi l'effetto sarà che i bisogni di sicurezza previdenziale e sanitaria saranno soddisfatti utilizzando lo strumento di mercato che è indiscutibilmente più costoso, meno efficace e meno equo poiché discrimina in funzione del reddito l'accesso a servizi di natura primaria. Naturalmente, qualcuno ci guadagnerà e per riuscirci cercherà di coinvolgere chi potrà essere utile a raggiungere quel risultato, ma il Paese nel suo insieme ci rimetterà. D'altra parte, non è un caso che le statistiche internazionali mostrino che la perdita di posizioni del nostro paese si registrano non solo sul piano della crescita economica e nella divisione internazionale del lavoro - dove scontiamo la nostra decrescente capacità d'investire in capitale umano, innovazione e sicurezza sociale. Contemporaneamente al peggioramento economico, nel nostro paese è cresciuta anche l'ineguaglianza nella distribuzione del reddito che ha raggiunto livelli (indice di Gini) superiori alla media Ocse e, ad esempio, a quelli di paesi come Germania e Francia. E' questa la caduta economica e sociale che il nostro paese ha

imboccato da tempo e l'agenda Monti rivendica con maggior convinzione proprio la visione che di quella caduta è corresponsabile. In questo è favorita dal fatto che il suo ideatore è esente dalle cialtronerie dei passati governi di destra e si ammantata di un'immagine tecnocratica che agli occhi dell'opinione pubblica fa premio sugli attuali deficit della politica. Dunque, per la sinistra, da un lato è inutile ripiegare verso posizioni convenzionali e moderate (è più credibile Monti); d'altro lato occorrono programmi coerenti ai propri valori, ma anche tecnicamente fondati e politicamente realizzabili, capaci di rimuovere la sfiducia nella politica.

## **Dopo la chiusura il diluvio** - Gianmario Leone

TARANTO - Quando arriva la notte Taranto è ancora sferzata da forti raffiche di vento. Il peggio è passato, certo, ma la paura che qualcosa di irreparabile potesse accadere è stata davvero tanta. Alla fine della giornata non si conosce ancora con esattezza la stima dei danni causati dal violentissimo tornado che ha colpito il porto, l'Ilva e il vicino comune di Statte. Come non si conosce la sorte dell'addetto alla gru precipitata in mare e ritrovata soltanto nel pomeriggio a 20 metri di profondità, completamente inghiottita dal fango. Le ricerche del 29enne di Talsano, impiegato nel carico e nello scarico delle merci, sono state sospese nel tardo pomeriggio a seguito delle difficili condizioni meteo e della scarsa visibilità. Riprenderanno questa mattina all'alba, ma le speranze di ritrovarlo vivo sono pressoché nulle. Secondo gli esperti meteorologi ieri Taranto è stata vittima di un tornado F2, con venti che hanno soffiato a 180/250 Km/h. L'Arpa ha dichiarato che non vi è stato alcun superamento dei limiti inquinanti, stando ai dati rilevati dalle cinque centraline dell'ente regionale per la protezione ambientale (quattro nel capoluogo e una nel comune di Statte) che monitorano la qualità dell'aria, ma ha richiesto l'intervento di ditte specializzate per la rimozione di tettoie in eternit disperse all'esterno dell'Ilva. Tutt'intorno lo stabilimento, uno scenario mai visto prima: macchine distrutte trascinate per centinaia di metri, pali della luce piegati e segnali stradali divelti, strutture abbandonate presenti nell'area industriale ridotte a poco più di scheletri. A Statte invece, il tornado ha colpito una scuola media e sei ragazzini sono rimasti feriti, mentre un distributore di benzina è stato completamente distrutto da un fulmine. Nel comune sono caduti pali delle linee elettriche, con l'interruzione totale della corrente. Caduti alberi, fili dell'alta tensione lungo le strade e del contado e danni a tetti e cornicioni. Sono rimaste bloccate per ore diverse importanti arterie, tra cui la statale 7 Appia e la statale 106 per la caduta di pali ed alberi sul fondo stradale nonché per l'intervenuta cinturazione. La circolazione è poi ripresa regolarmente. Molto difficile, sino a tarda sera, la situazione lungo la provinciale che collega Taranto e Statte, dove sono caduti diversi pali della corrente elettrica e fili dell'alta tensione riversatisi sulla sede stradale. Per alcune ore è stata anche bloccata la tratta ferroviaria che collega Taranto a Bari. Momenti di terrore anche all'interno del siderurgico dove erano al lavoro migliaia di operai del primo turno. All'arrivo del tornado, che dal mare è passato prima ai moli per poi attraversare l'intero stabilimento, sono crollati un capannone all'imbarco prodotti e la torre faro, il camino delle batterie uno e tre, con lo sversamento di diversi quintali di cemento. Immediatamente sono state attivate tutte le procedure d'emergenza: le fiamme visibili ad occhio nudo dalla città, erano dovute agli sfoghi di sicurezza provocati dalle candele di sicurezza degli impianti. In un primo momento si era anche pensato ad una possibile evacuazione dell'azienda, ma così non è stato: sono stati messi in circolo tutti i bus aziendali per raccogliere il personale non addetto alla gestione dell'emergenza generale e accompagnarlo alle portinerie e ai punti di incontro dello stabilimento. Nel pomeriggio è arrivata la conferma dell'azienda e dell'assessore alla Protezione civile della Regione Puglia, Fabiano Amati, che tutti gli impianti e i siti industriali dello stabilimento erano stati messi in sicurezza. Danni anche nel porto industriale, soprattutto presso il 3° e 4° sporgente, le aree demaniali in concessione all'Ilva, dove sono cadute gru e due cabine di comando, una delle quali è precipitata in mare ad una profondità di 24 metri (quella in cui operava l'operaio disperso), mentre l'altra si è abbattuta sul ponte di una nave in ormeggio. In attesa della conta dei danni è certa quella dei feriti: sono 26 gli operai dell'Ilva, di cui ventidue i feriti lievi medicati nell'infermeria, mentre altri quattro sono stati portati in vari ospedali. Nessuno di loro, tuttavia, corre pericolo di vita. Nove invece, i bambini della scuola di Statte che sono rimasti feriti, cinque sono stati curati all'ospedale Moscati di Taranto ed altri quattro all'ospedale di Martina Franca, tutti con lievi ferite ad eccezione di uno che è stato sottoposto ad ulteriori accertamenti diagnostici; sette le persone ricoverate presso il Santissima Annunziata di Taranto, tre dei quali risultano politraumatizzati; due persone (un operaio Ilvae uno dell'Enel) fsono ricoverate a Martina Franca. In tutto sono 38 i feriti del tornado.

## **Forni accesi per decreto** - Eleonora Martini

ROMA - «L'Ilva deve rimanere aperta, in ogni caso». Non è più solo un auspicio o una volontà politica ma potrebbe diventare una norma di legge, per legare le mani ai magistrati e ottenere il dissequestro degli impianti di Taranto. Un po' come avvenne nel 2002 col pet-coke stoccato nei depositi non a norma del Petrolchimico di Gela, quando Berlusconi fece il "miracolo" di trasformare con una legge ad hoc, a danno della salute dei cittadini, il rifiuto tossico in combustibile. Ecco, è su questa linea che si sta muovendo la squadra di costituzionalisti, esperti legislativi, avvocati e consiglieri di Stato, messi al lavoro dal governo Monti, che da due giorni sta studiando il modo per revocare il sequestro delle aree a caldo e a freddo dello stabilimento tarantino. La soluzione individuata al momento non è la militarizzazione dell'area come «sito di interesse strategico nazionale» (ha funzionato con chi protestava contro l'inceneritore di Acerra ma non servirebbe a fermare i giudici), né il commissariamento, e neppure l'apertura di un conflitto d'attribuzione con la magistratura davanti alla Corte costituzionale. L'idea - da verificare oggi con la riunione convocata nel primo pomeriggio a Palazzo Chigi tra governo, sindacati e rappresentanti dell'azienda - è un decreto legge che imponga immediatamente la prosecuzione dell'attività di Ilva. Da varare venerdì in sede di Consiglio dei ministri. Perché, nelle intenzioni del ministro dell'Ambiente Corrado Clini, è anche l'unico modo per tenere insieme capra e cavoli, evitare di sacrificare la produzione italiana di acciaio e di lasciare sul lastrico 20 mila famiglie, e contemporaneamente costringere Ilva a sanare l'area e l'ambiente tarantini. Ma - non si può fare a meno di dedurre - è anche un regalo al gruppo imprenditoriale. Nella bozza del decreto, circolata fino a ieri sera, le disposizioni contenute nell'ultima Autorizzazione integrata ambientale (Aia), messa a punto dalla commissione ministeriale e rilasciata all'Ilva

il 26 ottobre scorso, si trasformano da atto amministrativo in legge, che deve essere osservata quindi anche dai giudici. Un provvedimento «subito operativo», come ha spiegato lo stesso ministro Clini, composto di due articoli. Il primo afferma che «per 24 mesi a decorrere dall'entrata in vigore del presente decreto», l'Aia «esplica in ogni caso effetto». E di conseguenza, «è in ogni caso autorizzata la prosecuzione dell'attività nello stabilimento della società Ilva di Taranto» per tutti i due anni, «salvo che sia riscontrata l'inosservanza anche ad una sola delle prescrizioni impartite nel provvedimento stesso». Nel secondo articolo, si stabilisce che «la responsabilità della conduzione degli impianti» «resta, anche ai fini dell'osservanza di ogni obbligo, di legge o disposto in via amministrativa, inerente il controllo delle emissioni, imputabile esclusivamente all'impresa titolare». Il controllo rimane invece affidato all'«autorità amministrativa competente» che, alla scadenza del periodo stabilito, «prosegue entro 15 giorni alla conferma o alla revoca del provvedimento di autorizzazione integrata ambientale». Una bozza che potrebbe subire oggi importanti modifiche nella riunione prevista a Palazzo Chigi in cui il governo - Monti e i ministri Passera (Sviluppo economico), Clini (Ambiente), Fornero (Lavoro), Balduzzi (Salute), e forse anche Cancellieri (per quanto riguarda i supposti «problemi di ordine pubblico») e Severino (per il cōtè giurisprudenziale) - incontreranno i leader di Cgil, Cisl, Uil e Ugl, gli amministratori locali (Vendola e il sindaco di Taranto Stefano), i rappresentanti dell'azienda (Ferrante). Un provvedimento che, stando alle dichiarazioni del ministro Clini, «non è contro l'azione della magistratura» e «non è un decreto salva-Ilva», ma si prefigge l'obiettivo di «attuare quanto stabilito dall'Aia: un programma in poco più di due anni, con investimenti di circa 3 miliardi da parte dell'azienda» per risanare e modernizzare, in modo che «alla fine Taranto avrà un'industria pulita con tecnologie avanzate». Non tutti condividono questa visione, però. Se da un lato il Pd apprezza e sollecita il Consiglio dei ministri ad approvare il decreto «al più presto, perché è davvero necessario e urgente» (così come fa anche il presidente della Cei, Angelo Bagnasco), Vendola si dice «perplesso» perché «se fosse un modo per far riprendere la produzione esautorando il lavoro della magistratura sarebbe un fatto grave e di dubbia costituzionalità». Il giudizio della Fiom «resta interlocutorio», mentre la Federazione della sinistra e i Verdi bocciano senza dubbio la proposta: i primi chiedono la nazionalizzazione dell'Ilva (Paolo Ferrero), i secondi preannunciano un ricorso al Tar contro il decreto (Angelo Bonelli). Intanto, mentre sono state annullate tutte le manifestazioni indette per oggi dai sindacati confederali e dall'Usb a causa della tromba d'aria che ha colpito lo stabilimento, resta l'appuntamento per il presidio sotto Palazzo Chigi. Da Genova, la Fiom annuncia la partecipazione di almeno 300 lavoratori.

## **Fiat, nuovo scontro con la Fiom: niente Rsa** - Franca Pinna

NAPOLI - A 24 ore dal ritorno in fabbrica dei 19 operai reintegrati dalla Corte di Appello di Roma è nuovamente scontro aperto tra la Fiom e Sergio Marchionne. Al centro ancora una volta quel referendum che ha azzerato molti diritti in fabbrica. Tornano nell'ex Alfa i lavoratori iscritti alla Fiom e rivendono i propri diritti, proprio quelli che l'ad della casa automobilistica (ancora) italiana non è disposta a cedere. Il sindacato cigiellino annuncia infatti la nomina di otto Rsa, l'azienda replica: «Solo se firmano il contratto». Chiaro che alla base vi sia una partita nazionale che va molto oltre le relazioni sindacali nel Gianbattista Vico. Sono due anni e mezzo, infatti, che ci si confronta su questo: la Fiat vuole fuori la Fiom o la vuole piegata alle proprie regole. Così ognuno resta sulle proprie posizioni, o meglio il sindacato di Maurizio Landini in questo braccio di ferro ci tiene a dimostrare che l'articolo 19 dello statuto dei lavoratori non sia una leggina che qualsiasi padrone può interpretare alla propria maniera, il Lingotto a chiarire che se resta in Italia deve dettare le regole. In altre parole la battaglia è sulla democrazia, la rappresentanza sindacale, le garanzie dovute a tutti i lavoratori. Fino a questo momento sono stati diversi i pareri dei giudici, tre dei quali hanno chiesto che a pronunciarsi sulla questione sia la Corte Costituzionale. Così dovrebbero essere ancora una volta i giudici a interpretare la legge. La Fiat sostiene infatti che può avere delegati solo chi firma i contratti in azienda, la Fiom ritiene che sia un diritto di tutte le organizzazioni e si rifà alla sentenza del 15 settembre 2011 del giudice Vincenzo Ciocchetti del Tribunale di Torino. Così il sindacato metalmeccanico della Cgil pretende che dopo il reintegro dei 19 lavoratori pretenda ci siano in fabbrica almeno 8 Rsa, lo stesso numero che hanno già Fim, Uilm, Fismic e Ugl. Marchionne, nemmeno a dirlo, li vorrebbe fuori. Ee emette l'ennesimo comunicato di fuoco che non prospetta nessuna conciliazione e quindi prende atto della «particolare rapidità dell'iniziativa» e ribatte che, «ai sensi dell'articolo 19 dello Statuto dei Lavoratori, la facoltà di nominare le Rsa spetta solo ai sindacati che abbiano firmato il contratto collettivo in azienda, cosa che come è noto la Fiom non ha fatto». Pronta la risposta di Giorgio Airaud, segretario nazionale Fiom: «Su Pomigliano la Fiat continua a sbagliare. Noi riteniamo di avere diritto alla rappresentanza, come peraltro ha già stabilito il tribunale di Torino. Se ci costringeranno lo affermeremo di nuovo in un tribunale. Questo comportamento continua a dimostrare la volontà discriminatoria nei confronti dei lavoratori iscritti alla Cgil e del loro diritto ad avere una rappresentanza sindacale».

## **L'alternativa delle liste arancioni** - Livio Pepino, Andrea Morniroli

Passati i giorni del trionfalismo occorre tornare a ragionare. Le indicazioni provenienti dal primo turno delle primarie del Partito democratico sono, a dir poco, articolate e non c'è da stare allegri. Primo. Cominciamo dai dati generali: hanno votato al primo turno 3.110.709 cittadini, mentre nelle primarie dell'Unione del 2005 avevano votato in 4.311.149 e, in quelle per la segreteria del Pd, 3.517.000 nel 2007 e 3.102.709 nel 2009. C'è stata, dunque, una lieve ripresa dal 2009 ma un netto calo rispetto alle consultazioni precedenti (un milione e 400 mila voti in meno rispetto a sette anni fa). I titoli giornalistici sull'affluenza-record (avvalorati dall'incauta comunicazione iniziale che i votanti avevano superato i quattro milioni) vanno dunque ridimensionati. Certo, tre milioni di votanti sono un bel numero, ma il trend dell'allontanamento dalla politica, lungi dall'essere smentito, è confermato (a meno che si vogliano sostituire i numeri con i soliti argomenti sulla incomparabilità dei dati e quant'altro...). Secondo. Nel dibattito precedente e successivo al voto si sono ulteriormente esaltate le derive leaderistiche e sono spariti i programmi, sostituiti dalla evocazione di categorie del tutto soggettive e scivolose, se non accompagnate da riferimenti concreti, come il "nuovo" e il "vecchio", il "rinnovamento" e la "conservazione". Lo dimostra il fatto che la rincorsa ad accaparrarsi le spoglie di Vendola sta

avvenendo sulla base del maggior appeal dei candidati residui, entrambi totalmente interni - nei comportamenti concreti al di là delle sfumature verbali - all'agenda Monti. Terzo. In ogni caso, e per quanto qui maggiormente interessa, il 15 per cento o poco più di consensi a Vendola (superiore di un punto percentuale a quello ottenuto da Bertinotti nel 2005, nel confronto con Prodi, ma inferiore in termini assoluti di quasi 150.000 voti: 485.689 a fronte di 631.592) sancisce, anche quantitativamente, la totale irrilevanza delle posizioni di Sel nel futuro del centrosinistra. Una irrilevanza non occultata dagli attuali corteggiamenti in vista del ballottaggio e già insita nell'impegno, sottoscritto all'inizio del percorso, «a sostenere (comunque) il centrosinistra e il candidato scelto dalle primarie alle prossime elezioni politiche». Che fare in questo contesto per chi ha a cuore una reale alternativa al governo Monti e al montismo? Noi crediamo che ci sia un punto di partenza irrinunciabile. Smetterla una volta per tutte con i pasticci, i non detti, i compromessi al ribasso, i tatticismi a ogni costo, i "voti utili", il perseguimento del meno peggio... È questa politica che ci ha portati al disastro attuale anche della sinistra. Diciamolo chiaro una volta per tutte. Il discrimine non sono le parole ma i fatti. Chi crede che il governo Monti sia stato la salvezza del paese e che non ci fosse una possibilità diversa di affrontare la crisi (nonostante le conseguenze recessive e l'ulteriore diffuso impoverimento delle fasce più povere), che i diktat dell'Europa delle banche (e con essi il cosiddetto patto fiscale, la modifica costituzionale sul pareggio di bilancio e la riduzione delle tutele del lavoro) siano un boccone amaro ma inevitabile, che il futuro del paese stia nelle grandi opere è giusto e coerente che stia con il centro sinistra rappresentato dalle primarie. Chi non ci crede, e pensa, al contrario, che la rinegoziazione delle politiche economiche europee (in un nuovo asse tra i paesi mediterranei), una diversa politica fiscale e di contrasto della corruzione, il ritiro da tutte le operazioni di guerra e l'abbattimento delle spese militari, la definitiva rinuncia alle grandi opere, la previsione di un tetto massimo per i compensi pubblici e privati e l'azzeramento delle indennità aggiuntive della retribuzione per ogni titolare di funzioni pubbliche consentano di finanziare un diversa via di uscita dalla crisi (fondata sulla riconversione di ampi settori dell'economia, su migliaia di piccole opere di immediata utilità collettiva, su un piano di riassetto del territorio nazionale e dei suoi usi e via seguitando) deve stare da un'altra parte. Una via di mezzo non esiste: non per settarismo o per intolleranza, ma per rispetto delle posizioni di ciascuno e soprattutto dei cittadini chiamati a scegliere (e il cui riavvicinamento alle istituzioni non si incentiva con le parole ma solo con un diverso modo di fare politica sui territori e nei luoghi della rappresentanza). Certo - lo sappiamo bene - tutto questo non è una bacchetta magica e non è ancora la soluzione dei problemi. Ma è la condizione per provare, almeno, a risolverli. In una prospettiva lunga e complessa che è, peraltro, la sola possibile e utile. A questa prospettiva abbiamo voluto dare un contributo con la campagna "Cambiare si può". Sabato, all'assemblea nazionale di Roma, cominceremo a costruire la casa comune di chi ci crede e vuole percorrerla: sul territorio e nelle istituzioni, nei tempi brevi e in quelli più lunghi.

## **Alba, conferenza in 32 città Verso l'assemblea di sabato**

Una «conferenza stampa diffusa», ovvero organizzata in contemporanea in 32 città italiane (Novara, Torino, Brescia, Milano, Udine, Padova, Vicenza, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Ravenna, Genova, Siena, Livorno, Grosseto, Firenze, Pistoia, Perugia, Abruzzo, Napoli, Benevento, Campobasso, Matera, Bari, Taranto, Catanzaro, Reggio Calabria, Messina, Palermo, Catania, Sassari, Cagliari) per raccontare il "soggetto politico nuovo" Alba, Alleanza per il lavoro, i beni comuni e l'ambiente, che ha concluso la sua fase costituente e parteciperà sabato 1 dicembre a Roma all'Assemblea promossa dai firmatari dell'appello 'Cambiare si può', ormai sottoscritto da 5mila persone, in vista del lancio delle liste arancioni per le politiche 2013, e di un "Quarto polo" «che rappresenti un segno di netta discontinuità con le politiche del passato, fuori dall'alleanza Pd-Sel». Intanto oggi Alba presenta i suoi 25 «irrinunciabili» propositi ([www.soggettopoliticonuovo.it](http://www.soggettopoliticonuovo.it)). E i suoi impegni: per la raccolta di firme sui referendum contro il nuovo art.18 e l'art.8, e - nella Capitale - al fianco di Sandro Medici, candidato al Campidoglio, «trovandosi in piena concordanza con la sua proposta, volta a promuovere una presa di responsabilità collettiva della società civile e dei movimenti, per un cambiamento profondo nel governo della città»

## **Vendola e il rischio di elettore anarchico** - Daniela Preziosi

Le parole di Bersani «profumano di sinistra», è «un bravo socialdemocratico europeo, è stato un ministro molto attento», «un uomo di grande umanità, non è un cinico», «ho una grande amicizia e un grande affetto personale nei suoi confronti». Nichi Vendola in queste ore moltiplica i segnali per dirottare i «suoi» voti su Bersani, al ballottaggio di domenica. Il risultato a favore del segretario sembra scontato. Ma intanto pesa l'incognita della riapertura dell'iscrizione al voto. Ieri l'ennesimo scontro: il sindaco di Firenze ha annunciato nuove aperture alla possibilità di registrazione, subito smentito dal garante Berlinguer; oggi e domani potrà registrarsi chi può esibire una giustificazione per non aver votato al primo turno, fioriscono ironie e certificati ironici, ma la situazione può sfuggire di mano e finire in un pericoloso pasticcio. Renzi intanto corteggia l'elettorato di Vendola. Sulla sua enews scrive cose che per i distratti potrebbero «profumare» di sinistra: «Se vinciamo noi non ci saranno inciuci con Casini». È l'opposto di quello che dice sempre Bersani. Ma al di là di qualche eccezione, difficilmente l'elettorato vendoliano domenica metterà la croce sul sindaco di Firenze, una volta raggiunto il seggio. Il vero busillis è se quel seggio lo raggiungerà davvero: per votare in quello che, fatalmente, assume l'aspetto di uno scontro interno al Pd. «Io non sono il possessore dei 500mila voti che si sono riversati su di me», ha detto il presidente di Sel ieri a Bari. Ma attenzione: «Se uno è vendoliano vuol dire che è libero e che ha anche qualche tendenza anarchica», ha aggiunto. Per spingere Bersani a prendere impegni che «seducano» la sua sinistra. Ce ne sarebbe ampia possibilità, nella settimana della doppia tragedia dell'Ilva di Taranto: l'annuncio della chiusura dello stabilimento e la tromba d'aria killer. Sarà un caso, ma oggi Bersani sarà alle acciaierie di Piombino, e stasera a Napoli con il leader di Sel (che lì ha preso il 27,8 per cento contro il 20,4 di Renzi). E sarà un caso, ma i 'turchi' Stefano Fassina e Matteo Renzi, sabato chiuderanno la campagna delle primarie a Pomigliano, luogo simbolo del conflitto tra tute blu e Marchionne, obbligato da una sentenza del tribunale torinese a assumere 19 operai con tessera Fiom (entreranno oggi in fabbrica). E dove il sindacato metalmeccanico ieri ha nominato otto

rappresentanze sindacali aziendali, a cui ha diritto in base alla stessa sentenza, ricevendo il no secco dell'azienda. Piazza non facile per il Pd, ma certo l'attenzione alle tute blu assomiglia a quello che Vendola intende per «profumo di sinistra» e di «socialdemocrazia», come dice Vendola. Bersani ha ricevuto l'endorsement dei leader socialisti e socialdemocratici europei. Ieri gli sono arrivati gli in bocca al lupo anche del tedesco Martin Schulz, presidente dell'europarlamento e già presidente del Pse (quello dell'indimenticabile scontro con Berlusconi che gli aveva dato del 'kapò'). «Vincerà il ballottaggio e poi le elezioni. Monti ha il merito storico di aver ridato credibilità all'Italia, ma ora torni la politica», ha detto Schulz. Per Bersani, vestire i panni del leader socialdemocratico sembra è inevitabile, anche oltre il voto di domenica. Lo credono anche i popolari del suo partito, insolitamente silenziosi, costretti a scegliere fra due due mali «maggiori: Renzi il rottamatore e Bersani il laburista. Naturalmente non apprezzano. E restano in attesa, nel il dopo-primarie, di un segnale di Monti, che incontreranno, per rompere gli ormeggi e «liberare» della loro presenza il Pd. laburista o renziano che sia. Lo schema che auspicano lo scrive il senatore D'Ubaldo sull'ultimo numero della rivista Il Domani, che ha in copertina Monti dietro al titolo «Forward Italia». Avanti o, meglio, indietro: verso un'alleanza con il centro federato da Monti. «Due grandi aggregazioni, una di centro riformista e una di sinistra moderata» e quanto alla guida del governo «andrebbe riconosciuta al partito di maggioranza relativa». Stessa musica da Beppe Fioroni: «Monti e Bersani possono operare in una dimensione di complementarietà». Un Bersani laburista e un Monti centrista, federatore di liste diverse, quella sedicente «innovativa» di Montezemolo, la «bad company» di Casini, e magari una terza di ex Pdl. Ipotesi da cui Bersani è lontanissimo. Convinto com'è che l'attuale premier alla fine il salto in politica non lo farà.

## **Scontro in tv tra Bersani e Renzi e il sindaco sembra il candidato pdl – M.Bongi**

Lo sfondo è sempre rosso, con inserti neri. Ma questa volta siamo «nella sede del servizio pubblico», sottolinea sorridente Monica Maggioni. Non è più il tempo delle selezioni di csXFactor, dove i «magnifici cinque» si erano presentati più come una squadra che come concorrenti. Sulla pedana circolare di Raiuno sono rimasti in due per lo scontro finale, e quando si parte, con Pierluigi Bersani e Matteo Renzi sistemati nelle loro postazioni, più che un talent show sembra un quiz. Il sindaco di Firenze dovrebbe essere abituato, lui che è stato pure alla Ruota della fortuna con Mike. Ma parte piuttosto teso, nella sua camicia bianca con cravatta scura, senza giacca che fa antico. Cravatta rossa e sguardo serio Bersani, si parte e si capisce subito che non è aria di fairplay. Lo schema di gioco di Renzi è preciso: far apparire il segretario del Pd non solo come il passato, ma come protagonista di un passato di fallimenti. Quello dei governi del centrosinistra. Inutile prendersela con Berlusconi, che ormai con lui «sono rimasti solo Fede e la Santanché», gigioneggia il rottamatore. Ma più che a un confronto all'interno dello stesso partito sembra quasi di assistere a uno dei tanti tele-match tra pidiellini e esponenti del Pd. Le tasse? Chi evade non ruba allo stato, ma a chi le paga, dice Bersani ed è per umanità che gli mandiamo l'ambulanza». E Renzi: «E' da quando ho i calzoni corti che sento parlare di evasione fiscale, diciamo perché non abbiamo fatto niente o non a sufficienza. Equitalia mette le ganasce al piccolo artigiano...». L'argomento è di quelli sensibili e sono subito scintille con il leader che chiede il diritto di replica: «A dispetto di quello che Matteo dice in giro Equitalia non l'abbiamo inventata noi». Il sindaco: «Mai detto: ma il vostro governo ha dato i poteri a Equitalia. Tu sei stato al governo 2747 giorni...». E poi la politica industriale, anche qui «abbiamo qualcosa da farci perdonare, abbiamo lasciato fare la famiglia Riva» e Renzi dice «abbiamo» ma intende avete e proprio a un ex ministro dell'industria. Da una parte il merito («la dignità sociale del maestro l'abbiamo tolta anche noi con riforme che non hanno premiato il merito, gli insegnanti li abbiamo presi a ciuffate»), il sud che il problema sono le raccomandazioni e la riforma delle pensioni targata Fornero che a parte gli esodati va tutto bene. Dall'altra, Bersani, la redistribuzione, il problema che «se 16mila giovani non vanno all'università e chi vuol studiare non può è una ferita alla dignità umana». Si parla anche di medioriente. E il segretario del Pd è chiaro: all'Onu si vota sulla Palestina come «Stato osservatore», e «noi dobbiamo votare sì, altrimenti avrà sempre ragione Hamas e non Abu Mazen». Ma per Renzi il problema è l'Iran e «un'Europa degna di questo nome non deve lasciare solo gli Stati uniti nella madre di tutte le battaglie». Si litiga sul finanziamento pubblico, sul conflitto d'interessi e «segretario, non lo abbiamo fatto quando eravamo al governo noi» e «quando penso alla dimostrazione più drammatica del fatto che abbiamo fallito penso a quando la sinistra radicale prima e poi anche il centro hanno mandato a casa Prodi», ancora Renzi. Si parla di alleanze (l'Udc «deve restare fuori e soprattutto l'Udc siciliana, attaccherà duro il sindaco di Firenze»), Bersani sottolinea che Sel è una forza europeista, che «garantiamo all'Europa e al mondo che siamo in condizioni di governare». Il sindaco insiste: «Sei sicuro che riusciamo a tenere tutte le anime insieme? La nostra preoccupazione è finire come l'Unione del 2008». Lo schema di gioco del rottamatore è ormai chiaro e Bersani non si tiene: «Attenzione a non usare l'argomento dell'avversario».

## **Stato non membro. Occasione di pace - Michele Giorgio**

RAMALLAH - Carl Jung parlò di «sincronicità» in relazione alla coincidenza di due o più eventi legati da un rapporto di analogo contenuto significativo. Se questo termine sia applicabile anche al numero 194 e alla storia palestinese non è facile dimostrarlo. Certo è che il 194, numero della risoluzione dell'Onu che sancisce il diritto dei profughi della Nakba palestinese (1948) a tornare nella loro terra d'origine, è anche la posizione che lo Stato di Palestinese occuperà a partire da questa sera alle Nazioni Unite, se l'Assemblea Generale accoglierà la richiesta di adesione della Palestina come Stato osservatore non membro. Un numero che è marchiato a fuoco sulla pelle dei palestinesi, che li unisce nel dolore per la «catastrofe» di 64 anni fa e sembra tenerli (più o meno) tutti dietro l'iniziativa lanciata dal presidente dell'Olp e dell'Anp Abu Mazen, che questa sera la illustrerà davanti all'Assemblea. Anche il movimento islamico Hamas, a dispetto di qualche voce importante di dissenso, ha dato appoggio al rivale Abu Mazen, impegnato in un braccio di ferro con Israele e Stati Uniti. L'anno scorso Washington riuscì ad impedire, minacciando il veto al Consiglio di Sicurezza, il raggiungimento l'obiettivo principale dell'Olp: l'adesione piena all'Onu dello Stato di Palestina, da proclamare in Cisgiordania, Gaza e la zona araba (est) di Gerusalemme, quindi in appena il 22% del territorio storico

palestinese. L'Amministrazione Obama lo considerò un affronto: i palestinesi dopo aver perduto gran parte della loro terra nel 1948, sofferto l'esilio, patito 45 anni di occupazione, partecipato negli ultimi 19 anni a trattative inutili e intermittenti, osavano «unilateralmente» chiedere all'Onu di avere un loro Stato. Come se Israele non avesse proceduto in tutti questi anni a colpi di atti unilaterali, a cominciare dall'espansione della colonizzazione nelle terre occupate. «Lo Stato palestinese può nascere solo dai negoziati bilaterali con Israele», spiegò la Casa Bianca. Insomma l'indipendenza non è un diritto naturale, i palestinesi se la devono sudare per decenni, devono accettare tutte le condizioni poste da Israele, accontentarsi di porzioni di Cisgiordania, bantustan che un giorno avranno una bandiera e un inno riconosciuto da tutti. Infine dovranno rinunciare alla sovranità piena, al controllo del loro spazio aereo e forse anche dei transiti di frontiera. Solo così saranno garantite le «esigenze di sicurezza» di Israele. Da parte sua un anno fa il governo Netanyahu minacciò pesanti ritorsioni, e le minaccia anche quest'anno. «Non sono ritorsioni, ma punizioni collettive» ha esordito ieri mattina Hanan Ashrawi, del Comitato esecutivo dell'Olp, per spiegare ai tanti giornalisti giunti ad ascoltarla, che «Il presidente Abbas (Abu Mazen) parlerà di fronte all'Assemblea delle Nazioni Unite per affermare il diritto dei palestinesi a vivere in libertà e in un loro stato indipendente». Più di tutto Ashrawi, storica portavoce palestinese, ha riferito che ci sono «ottime possibilità» che la richiesta di adesione venga approvata perché molti paesi, anche occidentali, sono favorevoli all'iniziativa palestinese: 150, mentre solo una dozzina sono i contrari, quindi schierati a favore della continuazione dell'oppressione. Dovrebbero essere dodici i voti favorevoli tra gli Stati membri della Ue, tra i quali Spagna, Portogallo, Malta, Cipro, Danimarca, Svizzera, Irlanda, Norvegia. La Germania, il più potente degli alleati europei di Israele, ha perentoriamente detto di no. La Gran Bretagna parla di "apertura condizionata". Londra ha chiesto ad Abu Mazen di firmare una lettera privata nella quale l'Olp si impegna a non trascinare Israele di fronte alla Corte Penale Internazionale e a riprendere subito e senza precondizioni i negoziati, ossia senza chiedere lo stop alla colonizzazione israeliana. Esita l'Italia. Per mesi il governo Monti è stato schierato contro l'iniziativa palestinese e il ministro degli esteri Terzi, è un sostenitore acritico di Israele, aveva subito sposato le preoccupazioni di Tel Aviv per l'atto «unilaterale» dei palestinesi. A spingere Roma verso una posizione più moderata, l'astensione, è stato anche il voto delle commissioni estere di Camera e Senato favorevole all'accoglimento della richiesta palestinese. Ha pesato inoltre l'isolamento nell'Unione europea degli Stati che si sono detti contrari al riconoscimento dello Stato di Palestina. Persino l'Olanda, alleata di ferro di Israele, ha scelto l'astensione. Hanan Ashrawi ha prima ringraziato Francia e Spagna e poi criticato i paesi, come il Canada, che si sono attivati per bloccare l'iniziativa palestinese. «Non capisco il Canada - ha affermato - si sta dando da fare per sostenere le posizioni di un altro paese (Israele, ndr) volte a negare i diritti di un popolo che sono riconosciuti da gran parte del mondo». Ashrawi ha quindi affermato che questa sera all'Onu «i palestinesi guarderanno in faccia quei paesi che voteranno contro la richiesta di adesione all'Onu «pur sapendo che abbiamo diritto, dopo tanti anni di occupazione, alla piena libertà». **A Gaza spari sui pescatori.** Non sono liberi di neppure di pescare i palestinesi di Gaza. Galvanizzati dalle notizie giunte dal Cairo di presunti progressi nei negoziati sul cessate il fuoco tra Israele e Hamas, i palestinesi ieri hanno deciso di spingere sull'acceleratore e di ottenere il riconoscimento del loro diritto di pesca, fino al limite di 20 miglia nautiche, sancito dagli accordi di Oslo (1993). I pescherecci perciò si sono spinti oltre le 6 miglia fissate da Israele - un limite più ampio delle 3 miglia imposte per anni - appena qualche giorno fa come «concessione» alla popolazione di Gaza nel quadro dell'accordo di tregua. Ma sono stati attaccati anche a colpi d'arma da fuoco: una imbarcazione è stata bloccata e nove pescatori sono stati arrestati. «Gli altri pescherecci - ha raccontato la fotoreporter Rosa Schiano, a bordo di una delle imbarcazioni - dividendosi in due gruppi sono riusciti a sganciarsi». Subito dopo, ha aggiunto Schiano, «la Marina israeliana ha attaccato le barche più piccole che si trovavano poco più al largo delle 3 miglia nautiche. Una imbarcazione è stata affondata e un'altra è stata bloccata per danni gravi al motore, colpita da una raffica».

## **L'Italia, paese dell'Est, si astiene tecnicamente** – Anna Maria Merlo

I governi europei arrivano divisi al voto che avrà luogo all'Assemblea generale dell'Onu oggi (verso le 21, ora italiana) per l'ammissione della Palestina come stato non membro. Per mettere d'accordo tutti, l'inesistente Alta rappresentante della politica estera Ue, Catherine Ashton, aveva chiesto l'astensione. Ma già martedì la Francia ha fatto sapere, per bocca del ministro degli esteri Laurent Fabius, che voterà a favore, sperando di convincere altri stati membri. La Spagna ha seguito l'esempio francese, sormontando le divisioni che erano piuttosto forti nel Partido Popular al potere. Nell'Unione europea, a votare a favore saranno, inoltre, anche Portogallo, Austria, Danimarca, Irlanda e Malta (oltre a Svizzera e Norvegia, che però non fanno parte della Ue). La Germania, invece, dopo aver pensato all'astensione ha fatto sapere ieri che voterà contro. La Gran Bretagna ha esitato, ma alla fine dovrebbe astenersi, perché i palestinesi non hanno risposto alle condizioni poste da Londra: un ritorno immediato al tavolo dei negoziati, impegno a non chiedere al Consiglio di sicurezza lo statuto di stato membro a pieno titolo e rinuncia esplicita a rivolgersi alla Corte penale internazionale contro Israele. Grecia, Slovenia e Cipro esitavano ancora ieri. Mentre tutti i paesi dell'est e l'Italia hanno scelto l'astensione. L'Italia, dimentica di una vocazione mediterranea e di avere avuto storicamente una politica di grande autonomia sulle vicende tragiche del Medio Oriente, si comporta dunque come uno dei «qualsiasi» paesi emersi dalla caduta del Muro di Berlino. Sorprende dunque l'annuncio del governo tecnico Monti che per bocca del ministro Giulio Terzi dichiara che «l'Italia si asterrà». Cioè si asterrà da ogni giudizio sul fatto che la soluzione «due stati» vede da tempo la comunità internazionale disattendere la decisione presa dall'Onu da più di 30 anni. Mentre il governo tecnico italiano rinnova la disponibilità ad esercitazioni militari con Israele e l'uso del ministero della Difesa come «commesso viaggiatore» di armi per i regimi mediorientali e per Israele. La decisione del governo francese è stata fatta, ha detto il ministro degli esteri Laurent Fabius, "per senso di coerenza". In continuità con le prese di posizione precedenti, in particolare il riconoscimento, avvenuto nell'ottobre 2011 sotto Sarkozy, della Palestina come membro dell'Unesco, l'agenzia dell'Onu per l'educazione e la cultura che ha sede a Parigi. Ma Fabius ha messo in guardia: bisogna far prova "di molta lucidità: il testo è ancora in discussione", e soprattutto "il momento è molto delicato", il cessate il fuoco è fragile, ci sono le elezioni israeliane e il cambiamento in corso nell'amministrazione

statunitense. Per Fabius, la sola strada per arrivare alla proclamazione dello stato palestinese è "il negoziato". Parigi e Londra hanno cercato di fare pressioni sull'amministrazione Usa su Mahmud Abbas, per arrivare a un compromesso: nuovo impegno di Washington per una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza in cambio della rinuncia a presentare la domanda all'Assemblea generale. Ma non hanno ottenuto nessun risultato.

## **È solo un primo passo** - Grazia Careccia\*

La risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, che riconoscerà alla Palestina lo status di stato osservatore non membro, al pari della Santa Sede, rappresenta il primo passo verso il ribilanciamento giuridico della Palestina rispetto al resto della comunità internazionale e in particolare verso Israele, lo stato occupante. Tuttavia, il consolidamento della Palestina dal punto di vista giuridico non cambierà sostanzialmente quella che è la situazione attuale. La Palestina rimane infatti un paese sotto occupazione militare su cui Israele mantiene un controllo effettivo e, di conseguenza, responsabilità giuridiche derivanti dal diritto internazionale umanitario e diritti umani verso la popolazione occupata. L'acquisizione dello status di stato osservatore delle Nazioni Unite apre una serie di importanti opportunità circa la promozione e la protezione dei diritti umani per il popolo palestinese. Lo stato palestinese potrà infatti ratificare le convenzioni internazionali sui diritti umani, tra cui il Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici, il Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali, la Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale, la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna, la Convenzione contro la tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti, la Convenzione sui diritti del fanciullo, la Convenzione delle Nazioni Unite sul crimine di Apartheid e la Convenzione sui diritti delle persone con disabilità. La ratifica di questi trattati multilaterali inoltre consentirà alla Palestina di assumere un ruolo importante nella nomina dei membri dei meccanismi incaricati di assicurare il rispetto delle norme di tali convenzioni. Lo stato palestinese potrà, con più facilità rispetto a quanto non sia avvenuto per l'UNESCO, diventare membro di importanti agenzie specializzate delle Nazioni Unite, come per esempio l'Unione internazionale delle telecomunicazioni. Oltre agli strumenti per la tutela dei diritti umani, la Palestina potrà diventare un'Alta Parte Contraente delle Convenzioni di Ginevra e ratificarne i due protocolli aggiuntivi, il che darebbe alla Palestina il potere di perseguire i crimini internazionali commessi sul proprio territorio, in virtù dell'Articolo 146 della Quarta Convenzione di Ginevra. Questa norma di diritto cogente andrebbe a prevalere su eventuali accordi di natura pattizia conclusi dalla Palestina che prevedano deroghe a tale principio. Più difficile sarà invece il percorso per accedere agli strumenti di giustizia internazionale. Mentre la Palestina potrà presentare al Segretario Generale delle Nazioni Unite lo strumento di ratifica dello Statuto della Corte Penale Internazionale e diventarne uno Stato Parte, altrettanto non potrà fare per lo Statuto della Corte Internazionale di Giustizia, la cui ratifica è consentita solo agli stati membri delle Nazioni Unite.

*\*giurista, esperta di diritto internazionale*

**Pubblico – 29.11.12**

## **Confronto Bersani-Renzi: il gioco si fa duro** - Francesca Schianchi

Prima domanda, sui consumi. Matteo Renzi parla di una ventina di miliardi da risparmiare, per mettere soldi nelle tasche della classe media. «Io non prometto 20 miliardi l'anno prossimo, lo dico subito», storce il naso il segretario Pier Luigi Bersani. Uno a zero. Ma poi tocca al sindaco di Firenze: «Diciamo che sull'evasione non abbiamo fatto niente? O meglio, abbiamo fatto qualcosa ma non a sufficienza. Abbiamo pensato strumenti non all'altezza, come Equitalia. E ci vuole un accordo con la Svizzera». Voilà, provocazione restituita. Che però il segretario non si tiene: «Equitalia non l'abbiamo inventata noi». E lo contraddice anche sull'accordo con la Svizzera, riferendo una metafora del leader socialdemocratico tedesco Sigmar Gabriel che diventa immediatamente lo slogan della serata: «So anch'io che c'è gente che preferisce un passerotto in mano che un tacchino sul tetto... Lo racconto per dire che l'accordo con la Svizzera è un condono. Non ci sto». Eccoli, i due candidati delle primarie del centrosinistra. Superato l'anglosassone fair play del confronto su Sky di due settimane fa, adesso vola qualche scintilla. Erano cinque, allora, tutti garbati, tutti rispettosi, che serena immagine di coalizione. Ma siccome il gioco s'è fatto duro e mancano quattro giorni al ballottaggio, e la carta più importante il sindaco di Firenze se la gioca lì, nello studio rosso del Tg1, davanti a Monica Maggioni troppo protagonista che modera concedendo strappi alla regola, e a qualche milione di telespettatori (vedremo oggi quanti di preciso) i toni si alzano. «Matteo», lo riprende uno; «Pier Luigi», si rivolge a guardarlo l'altro mentre lancia una critica. Bersani a sinistra, completo scuro, cravatta rossa a disegni bianchi. Renzi a destra, in maniche di camicia arrotolate, cravatta blu. Un faccia a faccia, un corpo a corpo dove il rottamatore gioca a rinfacciare al segretario tutto quello che il centrosinistra ha sbagliato in passato (e anche lui, visto che, gli ri-corda, ha trascorso al governo 2547 giorni) e il leader del Pd, tra lo spazientito e il predicante, ribatte. Sulla politica estera, Bersani rimbrotta Renzi: «Mi piacerebbe che il Pd avesse una voce unanime su certi temi». Sulle politiche industriali, Renzi a Bersani: «Quando uno sottolinea le cose che non sono state fatte bene, non lo fa perché vuole essere un Gianburrasca. Ma negli ultimi vent'anni non siamo stati all'altezza: su questi temi forse abbiamo qualcosa da farci perdonare». Risposta piccata del segretario: «Non mettiamo insieme tutti gli ultimi vent'anni». È un controcanto continuo: Renzi vuole togliere il finanziamento pubblico ai partiti? E Bersani non si rassegna «a vedere che solo i ricchi possono fare politica». Conflitto d'interessi? Il segretario ammette che quando erano al governo «non fare un antitrust vero è stato un limite»; per il sindaco rottamatore la domanda è un assist per rivendicare che su questo «abbiamo fallito». Le liberalizzazioni? «Paradossale che le abbiamo dovute fare noi di sinistra» (nel dettaglio, proprio Bersani), dice Renzi; «non è vero: le liberalizzazioni sono di sinistra», corregge il segretario. Che arriva a redarguirlo, quando il sindaco paventa il rischio Unione (con lui spazio per Casini non c'è, «profumo di inciucio»; con l'ex ministro bisogna vedere «se c'è disponibilità sul programma»): «Attenzione a non usare gli argomenti dell'avversario». E via così, fino alle undici passate – dalle schermaglie sulla domanda "cosa chiederesti a Obama": se Bersani tira in ballo gli F35, lo sfidante sbotta «la



demagogia no però...» fino alla rottamazione («non si prende a calci l'esperienza» ma promette «rinnovamento delle persone») – quando finisce il dibattito. L'unico di questa ultima settimana di campagna elettorale. Che prosegue oggi a Napoli in un'iniziativa con Nichi Vendola per il segretario, prima di chiudere sabato tra Piemonte e Lombardia. E per il sindaco continua, invece, con una sventagliata di ospitate radio e tv, da Repubblica.it a "Servizio pubblico", stasera, da Michele Santoro. Milioni di telespettatori: il modo più efficace, ha valutato insieme al suo staff, per arrivare ovunque nelle poche ore che mancano al voto. Per cercare di agguantare qualche voto di Nichi Vendola, qualche voto di indecisi. Ieri, nel pomeriggio, s'era anche accesa una speranza tra i renziani: quella di consentire a persone che non hanno votato al primo turno di farlo ora, al secondo, registrandosi via mail o via fax. Un'illusione ottica: «Vorrei tranquillizzare tutti: le regole delle primarie non sono cambiate», interviene il presidente dei garanti, Luigi Berlinguer. Eppure, ancora ieri sera, nell'appello finale, il rottamatore chiedeva a «nuova gente di andare a votare». La sua speranza per avere qualche chance di recuperare gli oltre nove punti che lo separano dal segretario. Nel dibattito di ieri sera, ai sorteggi su chi deve parlare prima «Renzi ha vinto sempre», sospira ridendo Bersani. E il sindaco sornione raccoglie: «Facciamo così: sorteggiamo anche il risultato...».

## **Pdl, primarie «archivate». E Forzasilvio recluta via mail**

Silvio Berlusconi scende in campo oppure no? Mentre le indiscrezioni sui giornali rimbalzano da settimane, le primarie del Pdl ormai sono praticamente archiviate. Il segretario del Pdl Angelino Alfano aveva lanciato segnali di apertura sull'annullamento delle consultazioni del 16 dicembre e alla fine Maurizio Lupi, a «Porta a Porta», ha rotto gli indugi e ha detto che la data di dicembre ormai non è verosimile. «A questo punto – ha detto il vicepresidente della Camera – non si possono più tenere il 16 dicembre». La sola tra i candidati decisa a volere continuare la battaglia per ora sembra Giorgia Meloni: «Se non a dicembre» che si facciano «almeno a gennaio», dice. Per avere l'ufficialità dell'annullamento bisognerà attendere la comunicazione dell'ufficio di presidenza del Pdl che dovrebbe arrivare la prossima settimana. Intanto il sito Forzasilvio.it mobilita i suoi via email e invita a portare sostenitori. Ecco il testo:

*«In questi giorni si leggono sui giornali molte cose che riguardano le intenzioni di Silvio Berlusconi. Una sola cosa è vera e certa: ci stiamo preparando per le elezioni politiche 2013 e il primo luogo di mobilitazione non può che essere la nostra comunità di Forzasilvio.it. A tal proposito, ti prego di segnalare a questo indirizzo di posta: elezioni@forzasilvio.it, se hai un blog, un sito, un profilo o pagina facebook, un account twitter, insomma qualsiasi presenza sui social media che puoi anche parzialmente mettere a disposizione della campagna, per condividere e diffondere materiali di comunicazione, per dialogare con le altre persone, per informarci delle tue iniziative. Ricorda sempre: se hai amici che ritieni "interessabili" proponi loro di registrarsi su forzasilvio.it. Oggi siamo in 242.312, è importante essere sempre di più per poter organizzarci al meglio. Stiamo preparando la campagna elettorale, sicuramente più difficile – e più importante per il destino del nostro Paese – della nostra storia. Grazie per quello che potrai fare. Buona giornata».*

**Fatto Quotidiano – 29.11.12**

## **Sanità, siamo a un disastroso cambio di sistema** - Ivan Cavicchi

Molti del mio ambiente mi sfottono chiamandomi il "profeta". Ovviamente non ho nessuna "celeste ispirazione" per esserlo e meno che mai so prevedere il futuro rivelando verità nascoste. Mi limito a frugare nella pancia della sanità rovistando tra i tanti interessi e le tante contraddizioni che la riempiono, per realizzare il sogno di un diritto alla salute uguale per tutti. Se critico, se mi agito, se scrivo dei post, degli articoli, dei libri, se giro per conferenze e congressi è perché tento nel mio piccolo di oppormi a tutto quanto può nuocere a questo sogno. Niente di più. Ho imparato che il diritto alla salute più che essere difeso va costantemente costruito e che per costruirlo ci vuole un pensiero riformatore. Ho anche capito che chi non è in grado per tante ragioni di pensare questo pensiero suo malgrado diventa prima ancora di qualsiasi problema sanitario il primo vero grande nemico del diritto. Non sono tanto i problemi "oggettivi" della sanità a mettere in pericolo il diritto alla salute delle persone, ma i modi sbagliati con i quali si cerca di affrontarli. Il problema non è il problema ma il problem solver. Dieci anni fa ho pubblicato un libro "La privatizzazione silenziosa della sanità" scritto come una cronaca sul "razionamento del diritto alla salute"(2003). Ancora non c'erano i tagli lineari, i decreti fasulli di Balduzzi, la legge di stabilità. Oggi abbiamo la spending review e quello che il presunto "profeta" vedeva dieci anni fa è davanti agli occhi di tutti. Sono circa 30 anni che non facciamo altro che scodellare forme più o meno dissimulate di spending review chiamandole aziendalismo, economicismo, razionalizzazione, appropriatezza, governo clinico ecc. Cioè varianti dello stesso unico e ossessivo pensiero economicistico. Solo quattro mesi fa (post 28 agosto) il presunto "profeta" tornava a parlare di privatizzazione e scriveva: "C'è un'altra operazione subdola alla quale con tutta probabilità prima o poi si ricorrerà, per smantellare quello che resterà del servizio pubblico, ed è quella del ritorno alle mutue". Ieri il presunto profeta ha avuto un sussulto, neanche a farlo apposta il presidente Monti ci ha informato che è sua intenzione introdurre l'assistenza integrativa. Ma di che si tratta? Dopo 30 anni di forme più o meno dissimulate di spending review e il recente colpo di grazia dei tagli lineari, il sistema sanitario pubblico è fortemente defianziato, si tratta di compensare il defianziamento con le mutue. L'inganno è nel termine "integrativo" in realtà il servizio sanitario pubblico cede alcune sue parti importanti alle mutue e ad altri sistemi privati. Cioè il termine giusto è "sostitutivo" le mutue sostituiscono parti del pubblico. Si potrebbe eccepire che mutua o non mutua l'importante è tutelare i bisogni delle persone. Ma la fregatura è che la possibilità di farsi una mutua dipende dalle capacità di reddito delle persone, siamo in piena crisi e in piena recessione e i redditi di milioni di persone sono alla miseria. Questo vuol dire che vi saranno cittadini assistiti con la mutua e cittadini abbandonati perché senza servizio pubblico e senza mutua. I cittadini più forti cioè che hanno un lavoro, un contratto, un reddito fisso potranno farsi le mutue usufruendo probabilmente di certe agevolazioni fiscali, mentre tutti gli altri pagheranno con l'abbandono. Vi saranno cittadini che potranno accedere a due sistemi uno pubblico e uno privato e cittadini che non potranno

accedere a nessun sistema. Questo trasferire tutele dal pubblico alle mutue renderà più povero il sistema pubblico che diventerà una nuova forma di carità, mentre la sanità nel suo complesso finirà con il costare molto di più di quello che ci costa ora e che tutti sanno che è al disotto della media europea. In pratica Monti prima taglia le gambe alle persone e dopo offre delle protesi i cui costi sono però a carico di chi se le può comprare. Quelli che non se le potranno comprare resteranno senza gambe. Vale la pena di ricordare che negli anni '70 fummo costretti a superare il sistema mutualistico prima di tutto perché era super indebitato, secondo perché era discriminativo cioè i cittadini erano trattati in modo diseguale, terzo perché la qualità delle cure non era delle migliori. Recentemente la Germania che ha ancora un sistema mutualistico ha dovuto sborsare un sacco di quattrini per ripianare i debiti delle sue mutue. Bravo presidente Monti davvero un bel capolavoro di inciviltà, di stupidità, di ottusità e soprattutto di cinismo. La rabbia e l'indignazione è che per risolvere i problemi della sanità che pur esistono non siamo obbligati a commettere questi delitti contro il diritto delle persone. Esistono tante altre soluzioni tanti altri modi tante altre strade da percorrere. L'assistenza integrativa come la chiama il presidente Monti mi dice davvero poco sui problemi della sanità mentre mi dice molto su quelli che ci governano e su quelli che avranno milioni di cittadini.

## **Primarie: Pierluigi e Matteo, i meglio fichi del bigoncio** - Pierfranco Pellizzetti

Dopo un'oretta di confronto televisivo e relativa overdose di melassa zuccherina, tale da mettere a repentaglio la salute anche di non diabetici (intervallata da qualche piccola perfidia politichese), credo di essermi fatto un'opinione su quanto avevano da offrire i contendenti impegnati nel ballottaggio delle primarie di centrosinistra. Il Pierluigi e il Matteo che si confrontavano su Rai Uno in un set allestito secondo i dettami Made in Usa visti all'opera nei mesi scorsi. Solo che allora Obama e Romney si contendevano il ruolo di "uomo più potente del mondo", ora i nostri eroi non si sa bene per cosa competano. Per il posto di vice premier nel prossimo venturo governo Monti? Semmai lo spettacolo – diciamo: abbastanza noioso – serviva per verificare quali fichi sono maturati nel bigoncio dell'attuale politica. Perché il Bersani e il Renzi sono l'icona e la summa del meglio di quanto il Palazzo è attualmente in grado di offrirci: l'antico comunista emiliano e il nuovo furbetto democristiano. L'antico comunista emiliano è l'espressione in chiave amministrativa dell'idea promossa da Palmiro Togliatti del militante nel cosiddetto "Partito Nuovo"; quello che veniva da lontano e doveva andare lontano ma poi si impantanò nella gestione del quotidiano ingozzandosi di compatibilità, fino a diventare un ibrido all'insegna dell'ecumenismo più subalterno ai rapporti di forza vigenti. Per cui vorrebbe riformare, ma sempre con il consenso di quelli che la riforma dovrebbe colpire: l'apoteosi dello stallo, del fatalismo condito da buoni sentimenti, del voglio ma non posso. Il nuovo furbetto democristiano mediatizza le perfidie da sagrestia intrecciate con il volemosse bene del meeting parrocchiale (sulle note dal coro ruffiano "viva la gente"), in una falsa modernizzazione che è solo il guscio dentro il quale riciclare novisticamente l'ordine gerarchico della società ecclesiastico-patriarcale e la pervicacia del carrierismo fanfanian-doroteo. Questo è quanto passa il convento. Tanto che l'elemento su cui la strana coppia Bersani-Renzi tende maggiormente a dividersi è il rapporto con l'Udc e Pierferdinando Casini: interlocutore irrinunciabile per il segretario Pd, in linea con antichi richiami da Compromesso Storico (e Vendola, che sceglie Bersani nel secondo turno, non ha niente da dire sull'asse Pd-Udc?); avversario insanabile per il sindaco fiorentino, in quanto concorrente negli stessi bacini elettorali. Una differenza strategica mantenuta nella vaghezza perché l'imperativo evidente era quello di non dire nulla che andasse un passetto più in là della pura e semplice cultura dei preliminari; cioè quanto è attrezzato a dichiarare un politico standard: brevi enunciati passe-partout con cui far trascorrere i canonici due minuti di tempo concessi nel format talk-show. Leggo che gli esperti di comunicazione assegnano la palma del vincitore nel dibattito (che – sia chiaro – non c'è stato: solo chiacchiera generica) al giovane Matteo. In effetti l'ipotetico successo è l'ulteriore riprova che una tattica di movimento (quella del Renzi), consentendo la massima agilità di manovra, ha sempre la meglio su una di posizione; ossia l'immobilismo difensivo. Per cui l'attaccante poteva rifare impunemente il Gino Bartali del "gli è tutto da rifare" e il difensore replicava timidamente "nessuno è perfetto". Ma si tratta solo di livelli diversi in quanto a disinvoltura (ipocrisia?), visto che entrambi militano nello stesso partito, nessuno di loro "viene giù da Marte" (espressione cara al Renzi) e per di più – candidandosi – hanno sottoscritto un comune piano d'intenti. Alla faccia di quelli che andranno a votare nel ballottaggio fiduciosi di scegliere un'alternativa. Si consolino: sono già all'opera i mediatori per le ricuciture del dopo primarie: un ticket Bersani-Renzi che magari si spartiscono i ruoli di vice e di vice-vice-premier nel prossimo governo.

## **Sicilia, la giunta Crocetta perde due assessori. Valenti (Udc) è indagata**

Giuseppe Pipitone

L'assessore all'Economia ha dato forfait poche ore dopo essere stato nominato. Quello agli Enti locali potrebbe invece essere messo alla porta a breve. Comincia nel segno delle defezioni l'avventura di Rosario Crocetta alla guida della Regione Sicilia. Il neo governatore aveva allestito una giunta fatta da tecnici: alcuni completamente esterni alla politica, come il cantautore Franco Battiato al Turismo e lo scienziato Antonino Zichichi ai Beni culturali, ed altri indicati invece dai partiti che lo sostengono, il Pd e l'Udc. Neanche il tempo di convocare la prima riunione del neo governo regionale, però, che l'ex sindaco di Gela ha dovuto incassare il primo no della sua nuova esperienza sullo scranno più alto di Palazzo d'Orleans. Francesca Basilico D'Amelio, nominata da Crocetta al vertice del delicatissimo assessorato all'Economia, ha infatti deciso di farsi da parte. Motivo? Per i prossimi due mesi non si sarebbe potuta allontanare da Roma, dove lavora da anni. "Non era possibile, purtroppo, attendere due mesi, considerata la necessità di approvare il bilancio nel più breve tempo possibile" ha spiegato il neo governatore, che ha subito nominato un sostituto: sarà Luca Bianchi, vicedirettore dello Svimez, l'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, a doversi occupare dei delicati conti della regione Sicilia, che secondo la Corte dei conti dovrebbero sfondare quota sei miliardi di euro di deficit entro la fine dell'anno. Le grane per il neo governatore però non sono finite qui. Ha fatto discutere nelle ultime ore anche la posizione del neo assessore alla Funzione pubblica e agli enti locali Patrizia Valenti, che era stata

indicata dall'Udc. Nel frattempo però è emerso il suo coinvolgimento in un'inchiesta della procura di Messina per fatti del 2009. Valenti, quand'era al vertice del consorzio siciliano autostrade, non avrebbe dato seguito per alcuni mesi ad un provvedimento del Tar che era invece immediatamente esecutivo: per questo è accusata di omissione d'atti d'ufficio. Il ruolo del neo assessore nell'inchiesta è considerato marginale rispetto agli altri indagati, ma a febbraio dovrà comunque presentarsi a giudizio. Una condizione che sarebbe stata taciuta al neo governatore. "Non sono stato assolutamente informato dall'assessore della sua condizione giudiziaria. Questo non mi sembra affatto leale, l'assessore ne tragga le necessarie conseguenze" ha replicato Crocetta. Così la nuova giunta regionale ha perso il secondo pezzo: dalle nomine di Crocetta non è passata neanche una settimana. "Io sono stata chiamata da tecnico a svolgere un lavoro per il bene della Sicilia e preferisco non intromettermi in questioni dal sapore politico. Ringrazio l'Udc per la fiducia che mi ha accordato, ma non sono abituata a stare dentro i giochi politici. Sono un dirigente dell'amministrazione regionale e una servitrice leale dell'interesse pubblico e per questa ragione ho deciso di rimettere il mio mandato nella mani del presidente della Regione" ha fatto sapere con una nota Valenti. Che, in passato era stata vicina a Salvatore Cuffaro, l'ex governatore ora condannato in via definitiva a sette anni di carcere per favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra. Quando Cuffaro era presidente, infatti, l'ex assessore agli Enti locali aveva guidato la sua segreteria tecnica. L'ex governatore, ora detenuto a Rebibbia, era stato sostenuto anche un'altra donna che Crocetta ha oggi chiamato a far parte della sua giunta: si tratta di Ester Bonafede, sovrintendente dell'orchestra sinfonica siciliana e nuovo assessore al lavoro, che alle elezioni regionali del 2006 era stata candidata nell'Aquilone, la lista personale di Cuffaro che vinse le elezioni contro Rita Borsellino. Era stato candidato con Cuffaro anche Dario Cartabellotta, candidato alle regionali del 2001 con il Cdu e oggi nominato da Crocetta assessore all'Agricoltura. "L'Udc non è più quella dei tempi di Cuffaro" ha replicato a più riprese il neo governatore. Che però nelle ultime ore ha raccolto anche la benedizione di Silvio Cuffaro, fratello dell'ex presidente della Sicilia. "Mio fratello – ha dichiarato il minore dell'ex presidente al quotidiano on line livesicilia.it – sceglieva sempre gente capace per i posti importanti. Ha fatto crescere questa regione e anche la sua classe dirigente. E oggi Rosario Crocetta lo conferma con le sue scelte. Tra i due ci sono molte analogie. Crocetta incontra la gente per strada. Bacia tutti. E poi ha affidato la Sicilia alla Madonna". Appena eletto, infatti, Crocetta ha affidato la Sicilia alla Madonna delle Lacrime di Siracusa. "Noi siciliani – ha spiegato il neo governatore – siamo un grande popolo e il fatto di affidare noi stessi ad una grande donna come Maria è un atto semplice di devozione". Lo stesso devotissimo gesto già compiuto da Cuffaro nel 2007.

**La Stampa – 29.11.12**

## **Palestina le incognite del voto Onu** - Maurizio Molinari

La risoluzione che oggi trasformerà la Palestina in Stato non-membro delle Nazioni Unite è un evento spartiacque in Medio Oriente. I motivi sono tre: l'Autorità nazionale palestinese (Anp) ha un nuovo status giuridico, il suo presidente Mahmud Abbas assume il ruolo di protagonista regionale e gli accordi di pace di Oslo del 1993 vengono indeboliti se non delegittimati. Forte del sostegno di 132 Stati su 193, l'Anp si avvia a raccogliere nell'Assemblea Generale dell'Onu ben oltre i 97 voti necessari grazie ai quali la Palestina viene dichiarata Stato osservatore - come la Santa Sede - assumendo la legittimità internazionale perseguita dall'Olp di Yasser Arafat sin dalla dichiarazione di Algeri del 15 novembre 1988, con la conseguenza di poter aderire a Trattati, Corti e Convenzioni a cominciare dal Tribunale penale internazionale. Poiché il testo della risoluzione fa riferimento a «Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est» ciò significa che l'Onu riconosce l'esistenza di uno Stato di Palestina entro i confini anteriori al giugno 1967 - proprio come recita la Dichiarazione d'indipendenza palestinese - a prescindere dal raggiungimento di un accordo di pace con Israele. La conseguenza è che Mahmud Abbas riguadagna spazio e prestigio fra i palestinesi: eletto nel 2005 all'ombra onnipotente di Arafat, umiliato nel 2007 dal colpo di mano di Hamas a Gaza, con il mandato scaduto da oltre tre anni ed emarginato dalla recente crisi di Gaza, ora diventa il leader del nuovo Stato, incassa da Hamas il sostegno nella votazione al Palazzo di Vetro, è sostenuto da dozzine di capitali e si sente politicamente forte al punto da definire «patetica» l'opposizione dell'amministrazione Obama all'odierna risoluzione. La scelta di Abbas di far coincidere questo momento con la riesumazione della salma di Arafat - al fine di appurare se nel 2004 sia morto avvelenato - sottolinea la volontà di trasformare il voto dell'Onu nel volano di una coesione palestinese, tesa a farsi largo sulla scena internazionale a prescindere dalla pace con Israele. Da qui la scelta della data: la coincidenza con il 65° anniversario del voto dell'Onu sulla spartizione della Palestina mandataria britannica in uno Stato ebraico ed uno arabo vuole sottolineare che viene sanata quella che i palestinesi, dentro e fuori i Territori, considerano ancora oggi come una storica ferita. Il successo di Abbas ha però come prezzo l'indebolimento degli accordi di Oslo, fondamento della pace con Israele, perché prevedevano che lo Stato di Palestina sarebbe nato attraverso negoziati bilaterali. E' questo il motivo per cui gli Stati Uniti, garanti di quelle intese raggiunte da Bill Clinton con Arafat e Yitzhak Rabin, si sono opposti all'iniziativa di Abbas fino all'ultimo. Ieri sera William Burns, vice del Segretario di Stato Hillary Clinton, si è recato nell'hotel di Manhattan dove si trova Abbas per chiedergli, a nome di Obama, di fermarsi. Il motivo lo spiega Robert Danin, arabista del «Council on Foreign Relations» di New York, secondo cui «Abbas ottiene una vittoria di Pirro» perché il risultato sarà «un'America meno impegnata nel processo di pace» e dunque meno possibilità di intese durature con Israele. Abbas scommette invece sullo scenario opposto, nella convinzione che la nuova legittimità gli darà più carte da giocare nel negoziato con Israele. Saranno i prossimi mesi a dire se ha ragione o meno. Al momento l'unica conclusione che si può trarre riguarda la desolante spaccatura dell'Unione Europea incapace, per l'ennesima volta, di unirsi sulla crisi israelo-palestinese con in evidenza un'Italia ancora incerta su come schierarsi.

## **Palestina all'Onu, il sì di Parigi** – Alberto Mattioli

PARIGI - La Francia rompe gli indugi e annuncia che domani, all'Assemblea generale dell'Onu, voterà sì alla risoluzione che riconosce la Palestina come «Stato osservatore»: non è ancora lo status di membro delle Nazioni

Unite, ma è più di quello di «ente osservatore» che la Palestina aveva finora. Fra molte invocazioni al negoziato fra israeliani e palestinesi, il ministro degli Esteri, Laurent Fabius, ha spiegato all'Assemblée nationale che Parigi voterà sì «per coerenza». In effetti, la Francia è sempre stata favorevole al riconoscimento della Palestina e già nel 1982 François Mitterrand andò a dirlo nella sede che meno l'avrebbe apprezzato: la Knesset israeliana. Ma la posizione francese è bipartisan, dato che è stata ribadita dalla presidenza Sarkozy l'anno scorso, in occasione dell'ammissione della Palestina all'Unesco. Del resto, il riconoscimento figura nel programma elettorale di François Hollande, che peraltro, si dice, di suo è più filoisraeliano della media dei politici di gauche. Ricevendo all'Eliseo Benjamin Netanyahu, il 31 ottobre scorso, Hollande era sembrato dubbioso, perché il Quai d'Orsay teme che il riconoscimento possa essere l'ennesimo bastone nelle ruote del negoziato. Ma la crisi di Gaza ha dato la spinta decisiva al sì. Hollande vuole sostenere il presidente Abu Mazen (e soprattutto il suo pragmatico primo ministro, Abu Fayyad, ben visto a Parigi) in un momento in cui sembra messo nell'angolo da Hamas. Né ci sono scrupoli a dividere l'Unione europea, che sull'argomento si è spaccata da tempo. Alcuni Paesi hanno già annunciato il loro sì, come Spagna, Portogallo e Austria, altri sceglieranno probabilmente l'astensione, come la Germania e l'Italia. Insomma, l'Ue procede in ordine rigorosamente sparso. La posizione più insolita è quella della Gran Bretagna che, e questa è una novità, potrebbe votare sì. Ma a due condizioni che difficilmente i palestinesi accetteranno: prima, Abu Mazen dovrebbe impegnarsi a riprendere, subito e senza condizioni, i negoziati con Israele; seconda, la Palestina dovrebbe impegnarsi a rinunciare a far parte della Corte penale internazionale e della Corte internazionale di giustizia, in modo da impedire che possa tentare di processare Israele. L'esito del voto è praticamente scontato. Secondo l'ambasciatore palestinese al Palazzo di Vetro, Ryad Mansour, la domanda di riconoscimento è sponsorizzata «da circa 60 Paesi» e si prevede che almeno 130 voteranno a favore. Isolando, insieme a Israele, anche gli Stati Uniti, che restano assolutamente contrari e minacciano rappresaglie in caso di vittoria del sì. Il ministero degli Esteri israeliano, in ogni caso, non perde il sense of humour e diffonde un paio di divertenti videoclip. In uno, si ironizza sulla politica della sedia vuota (al tavolo dei negoziati) scelta dall'Autorità nazionale palestinese. Nell'altro, l'autobus palestinese va fuori strada per colpa di un autista imprudente che ha la faccia di Abu Mazen.

## **Londra, la fine misteriosa della gola profonda russa** – Anna Zafesova

Un uomo di 44 anni, sano come un pesce, esce a fare jogging in una lussuosa tenuta nel Surrey, crolla per terra e muore di colpo. Cose che capitano, ma quando capitano ai russi ricchi che hanno chiesto rifugio nel Regno Unito, si mobilitano polizia e servizi segreti. Anche perché sul certificato di morte di Alexandr Perepilichny, tre settimane dopo il decesso avvenuto il 10 novembre scorso, il coroner di Sua Maestà non riesce a scrivere nulla: dopo una prima autopsia che non è approdata a nulla, è stato ordinato un secondo esame, stavolta con i più minuziosi test tossicologici. Non è solo il ricordo di Alexandr Litvinenko, il transfuga dell'ex Kgb ucciso a Londra nel 2007 con una dose di polonio, a turbare gli inglesi. Perepilichny era il supertestimone in un'indagine britannico-svizzera che conta già altri tre cadaveri, di cui uno morto di improvviso attacco cardiaco e uno caduto dal balcone, senza contare una serie di altri incidenti inspiegabili come l'incendio che ha incenerito il camion che trasportava documenti che dovevano dimostrare truffe e riciclaggio di denaro da parte di funzionari russi. E soprattutto, dietro c'è la tragedia di Serghey Magnitsky, l'avvocato morto in un carcere di Mosca nel 2009 e diventato uno dei simboli della corruzione e della violenza del sistema russo. La storia inizia nel 2007, quando il fisco russo lancia un raid nella sede di Hermitage Capital, un fondo d'investimento britannico guidato da William Bowder, che da allora è persona non grata a Mosca. Accampando una serie di accuse e sequestrando timbri e carte, i funzionari con uno stratagemma che include documenti falsificati sottraggono sotto forma di rimborsi fiscali a Hermitage più di 200 milioni di euro. Quando Magnitsky denuncia il caso viene incriminato per evasione e consegnato a quelli che accusava. Dopo 11 mesi in carcere muore in cella, lasciato senza soccorso medico durante un attacco di pancreatite. Un caso internazionale, al punto che il Senato Usa e l'Ue varano la «lista Magnitsky», che impone sanzioni ai funzionari russi coinvolti nel caso del legale anti-corruzione. Ma le prove finali del giro della corruzione - che aveva permesso alla funzionaria dell'agenzia delle entrate di Mosca Olga Stepanova di possedere una villa da miliardaria sull'Isola delle palme a Dubai - le aveva portate in Occidente Perepilichny, svelando ai magistrati svizzeri nomi, circostanze e conti di una rete di tangenti che, secondo il blogger anti-corruzione Alexei Navalny, portano fino ad Anatoly Serdiukov, ministro della Difesa appena licenziato da Putin. A Mosca replicano che Magnitsky era un criminale e un evasore fiscale - proprio ieri il suo caso è stato passato al tribunale - e che Stepanova e suo marito sono onesti impiegati statali che dichiarano circa 30 mila euro di reddito annuo. E intanto i testimoni del caso Magnitsky continuano a morire in circostanze strane.

## **Carlà e le donne** - Massimo Gramellini

Non è vero che la più grande produttrice torinese di gaffe sia Elsa Fornero. Ne esiste una che da anni si è delocalizzata all'estero: a Parigi, pour la précision. E' accaduto che Carla Bruni rompesse un estenuante silenzio per dichiarare a Vogue che la sua generazione non ha più bisogno del femminismo. Ignoro quante femministe ci siano in Francia. Di certo però ci sono molte femmine dotate di telefonino che hanno intasato la rete di messaggi per la ex Première Madamin. Il più caloroso: «La mia generazione ha bisogno del femminismo, ma il femminismo non ha bisogno di Carla Bruni». Ho avviato una breve inchiesta fra le mie colleghe. Cynthia: «Senza il femminismo lei non sarebbe dov'è e non potrebbe dire le scemenze che dice». Anna e Raffaella: «Facile non avere bisogno del femminismo quando sei una privilegiata». Michela: «La situazione è peggiorata da quando il femminismo non c'è più». Tonia: «Il soffitto di cristallo che impedisce alle donne di salire nella scala sociale da noi è ancora di piombo». Barbara: «Non il femminismo ma il rispetto della femminilità continua ad avere bisogno di lotte». Finché al mondo esisteranno donne mobbizzate, violate, ammazzate e in troppi Paesi segregate e infibulate, il femminismo avrà un senso. Certo, bisogna intendersi. Se femminismo significa mettere Christine Lagarde al Fondo Monetario - una donna che ragiona come un uomo - o Carla Bruni sulle copertine - una donna che ha fatto carriera utilizzando gli uomini - è maschilismo

travestito. Se invece significa riplasmare il mondo secondo un modello femminile di convivenza, allora sbrighiamoci, perché non vedo molte altre àncore di salvezza per il genere umano.

## **Il nodo dei tribunali sui diritti dei figli** – Carlo Rimini

È stata finalmente approvata la legge che equipara i figli di genitori non sposati ai figli nati nell'ambito del matrimonio. Si tratta di una legge attesa da molto tempo, indispensabile per adeguare il nostro diritto civile all'evoluzione della società: le regole sulla filiazione contenute nel codice civile, approvato nel 1942, erano ormai un relitto storico, un ramo secco che doveva essere tagliato già da molte stagioni. La riforma è però purtroppo un bicchiere mezzo pieno: risolve vecchi problemi ma ne crea alcuni nuovi. Viene infatti eliminata una delle più evidenti discriminazioni fra i figli nati nel contesto del matrimonio e quelli nati da genitori non sposati: fino ad oggi le cause sull'affidamento dei figli di genitori non sposati vengono trattate dal tribunale per i minorenni, mentre le stesse controversie fra genitori coniugati sono trattate nell'ambito del giudizio di separazione dal tribunale ordinario. La nuova legge invece attribuisce in ogni caso la competenza al tribunale ordinario che dunque si occuperà anche delle controversie sull'affidamento dei figli nati fuori dal matrimonio. La scelta avrà immediatamente un effetto dirompente sui carichi di lavoro dei tribunali ordinari e, fatalmente, porterà ad un aumento dei tempi di trattazione, tempi che già oggi vedono l'Italia agli ultimi posti nelle classifiche europee di efficienza. Viene inoltre spontaneo chiedersi come mai, in un mondo che si muove verso la specializzazione, il nostro legislatore si sia mosso nella direzione opposta. Si è persa l'occasione per istituire finalmente il tribunale della famiglia, un giudice specializzato a cui attribuire la competenza a risolvere qualsiasi conflitto sorga nelle relazioni familiari, sia per le famiglie unite in matrimonio, sia per le famiglie basate sulla semplice convivenza. Un altro aspetto suscita poi perplessità. La nuova legge ribadisce che il figlio minore ha diritto di essere ascoltato in tutte le controversie che lo riguardano. È un principio giusto affermato dalle Convenzioni internazionali sull'infanzia. Oggi questa attività viene nella maggior parte dei casi delegata ad uno psicologo incaricato dal giudice. La nuova legge impone invece che il minore sia ascoltato personalmente dal presidente del tribunale o da un giudice da lui delegato. È facile prevedere che i tribunali ordinari non avranno le risorse umane, e spesso neppure le competenze, per svolgere adeguatamente questa delicatissima funzione.

*\*professore ordinario di diritto privato nell'Università di Milano*

**Europa – 29.11.12**

## **La deriva nazionalista di Netanyahu, ma a sinistra manca un'alternativa**

Janiki Cingoli

Alla vigilia della discussione all'Assemblea generale delle Nazioni Unite sul riconoscimento della Palestina come stato non membro, forte è l'attenzione e la preoccupazione in Israele: dopo il sì annunciato da Svizzera, Spagna, Austria e Danimarca, anche il governo inglese sta considerando la possibilità di un voto favorevole. La posizione dell'Italia, che aveva proposto una astensione comune a livello di Unione europea, è ancora discussa ai massimi livelli. Quanto a Israele, dopo le minacce iniziali del ministro degli esteri Avigdor Lieberman di considerare decaduti, in caso di successo dell'iniziativa all'Onu, gli accordi di Washington e di bloccare il pagamento delle dogane dovute ai palestinesi, i toni si sono abbassati. Sono servite le pressioni degli Stati Uniti, decisi a non indebolire ulteriormente il presidente palestinese Mahmoud Abbas, dopo il forte rafforzamento di Hamas a causa della crisi di Gaza. Gioca anche la volontà di Israele di non enfatizzare troppo la sconfitta politica che si annuncia all'Onu, e di non favorire il crollo della Autorità nazionale palestinese, con il rischio di doversi nuovamente assumere la responsabilità della popolazione civile sotto occupazione. Ma l'attenzione dei policy maker israeliani, in questi giorni, è concentrata sulle prossime elezioni politiche. Le carte si stanno rimescolando profondamente: il Likud, partito dell'attuale premier Benjamin Netanyahu, si presenterà insieme a Yisrael Beiteinu, il partito di Lieberman, con una aggregazione marcatamente di destra. Un sondaggio del 23 novembre attribuisce loro, insieme, 37 seggi, mentre i due partiti separatamente ne avevano 42. Tuttavia Netanyahu avrebbe la quasi certezza di ottenere la maggioranza relativa, garantendosi così l'assegnazione del primo incarico a formare il governo da parte del presidente Shimon Peres. D'altro canto, lo stesso Lieberman, famoso per le sue posizioni populiste e fortemente antiarabe, verrebbe così sdoganato, qualificandosi per una futura successione a Netanyahu. Lo spostamento a destra del Likud è stato certificato anche dalle primarie di quel partito, sanzionando la sconfitta degli elementi più "politici" e aperti al negoziato, come i ministri uscenti Michael Eitan, Benny Begin, Avi Dichter e lo stesso vicepremier Dan Meridor, mentre al quattordicesimo posto si è classificato l'esponente di estrema destra Moshe Feiglin. Primi classificati i giovani leoni vicini al premier: il ministro dell'educazione Gidon Sa'ar e quello dell'ambiente Gilad Erdan. Se i sondaggi testimoniano, come si è detto, una qualche preoccupazione per lo spostamento a destra di questa formazione, essi prevedono comunque una vittoria della coalizione di centro-destra, con una possibile maggioranza di 70 su un totale dei 120 seggi della Knesset. Verticale il crollo dei centristi di Kadima, guidati da Shaul Mofaz, che aveva deciso prima di entrare e poi di uscire dal governo Netanyahu: un partito che nelle precedenti elezioni si era classificato primo, con 28 seggi, ed ora se ne vede attribuiti due. Tzipi Livni, la leader che aveva guidato Kadima prima di Mofaz, ha annunciato in questi giorni una nuova formazione, The Movement. Il suo tentativo sarebbe quello di federare tutta l'area di centro-sinistra, ma è assai dubbio che ce la faccia: aveva proposto un'alleanza a Yair Lapid, leader della nuova formazione Yesh Atid (accreditata di nove seggi), ma ne aveva ricevuto un rifiuto. Quanto a Ehud Barak – che per restare ministro della difesa era uscito dal Labour, fondando un suo partito, accreditato di quattro seggi dopo le recenti operazioni a Gaza – ha annunciato il suo ritiro dalla vita politica, dopo le prossime elezioni, marcando un sostanziale stop nella sua parabola politica. Il Labour, invece, viene dato in sostanziale ripresa, a 22 seggi, ma questo non basta a recuperare il divario con la destra. Ciò che manca al centro-sinistra è una alternativa credibile, anche come statista: potrebbe esserlo Ehud Olmert, premier prima di Netanyahu. Ma le numerose e non risolte pendenze giudiziarie sono un ostacolo ancora difficile da superare.

## **Produttività, soldi buttati. L'intesa resterà sulla carta** - Cesare Damiano

Com'era prevedibile, l'accordo sulla produttività siglato la scorsa settimana da tutte le parti sociali, ad eccezione della Cgil, sta facendo molto discutere. Noi vorremmo affrontare il problema collegandolo al contesto nel quale sono state definite queste linee guida. Infatti, è stata posta molta enfasi sul tema della produttività senza spiegare che, se non si realizza una scelta radicale sugli investimenti e sull'innovazione tecnologica, e quindi sullo sviluppo di qualità, l'obiettivo rimarrà sulla carta. C'è il rischio oggettivo che, in tempi di crisi, si facciano poche intese, persino difficili da realizzare nei grandi gruppi industriali e che si stipulino finti accordi di produttività al fine di ottenere gli sgravi fiscali. In secondo luogo, noi pensiamo che oggi sarebbe necessario concentrare l'attenzione sulla vera emergenza del paese, cioè sul rischio di una crescita esponenziale della disoccupazione dovuta al sommarsi di alcuni fattori negativi. Infatti, il numero dei senza-lavoro è notevolmente aumentato, così come la cassa integrazione, ed il trend sfavorevole continuerà nel 2013 ed oltre. Verranno al pettine alcuni nodi non risolti: la mancanza di finanziamenti adeguati per quanto riguarda la cassa integrazione in deroga (che non è neanche sufficiente per arrivare a fine anno) e per i contratti di solidarietà. Nonostante i passi avanti compiuti nella legge di Stabilità, anche nel 2013 e nel 2014 ci saranno persone senza reddito a causa dell'ultima riforma delle pensioni. Queste a noi sembrano le priorità alle quali andrebbero destinate ulteriori risorse, mentre ci sembra francamente eccessivo assegnare nei prossimi tre anni 2 miliardi e 100 milioni alla produttività. Ciò detto, per quanto riguarda il merito dell'accordo, ci vogliamo soffermare su due punti che riteniamo essenziali. Il primo è relativo al fatto che i «... contratti collettivi nazionali di lavoro possono definire che una quota degli aumenti economici...sia destinata alla pattuizione di elementi retributivi da collegarsi ad incrementi di produttività... definiti dalla contrattazione di secondo livello, così da beneficiare anche di congrue e strutturali misure di detassazione...per il salario di produttività...Tale quota resterà parte integrante dei trattamenti economici comuni... dei contratti nazionali laddove non vi fosse...la contrattazione di secondo livello...». Nei fatti, in questo modo, viene meno la distinzione di ruolo che in precedenza veniva attribuito ai due livelli di negoziazione: al contratto nazionale, la salvaguardia del salario dall'erosione dell'inflazione, ed alla contrattazione decentrata, l'aumento della retribuzione legata alla produttività. Se oggi una quota delle risorse che servono per rinnovare un contratto nazionale può essere destinata alla contrattazione aziendale o di territorio, si corre il rischio di eliminare un livello di contrattazione, perché le erogazioni salariali contrattate non si sommeranno più come in precedenza. Un conto è avere un aumento definito nel contratto nazionale al quale aggiungere le risorse di un premio di risultato legato alle performances aziendali, un altro è avere una cifra unica e onnicomprensiva, quella del contratto nazionale stesso. A vantaggio dell'accordo va riconosciuto il fatto che in ogni caso, anche laddove non c'è contrattazione di secondo livello, ai lavoratori viene riconosciuto per intero l'aumento previsto dal contratto nazionale, anche se avremo differenti tassazioni: quella di produttività sarà agevolata a vantaggio del salario netto dei lavoratori. Si può ovviare a questo limite oggettivo? A mio avviso sì, se i sindacati gestiranno unitariamente la contrattazione interpretando in modo "dinamico" la normativa prevista: ad esempio, non limitando l'aumento del salario di produttività alla sola quota devoluta dal contratto nazionale, ma andando oltre sulla base delle reali condizioni di salute della singola azienda o del territorio. Il secondo tema da affrontare è quello della rappresentatività, della rappresentanza e della democrazia: l'accordo del 28 giugno del 2011, firmato da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria, ha già stabilito le regole e adesso si tratta di applicarle, come previsto, entro la fine di quest'anno. Sarebbe un passo avanti rilevante, anche se non risolutivo del problema della presenza in fabbrica dei delegati sindacali delle organizzazioni nazionalmente rappresentative. Il caso dell'esclusione della Fiom dagli stabilimenti Fiat (uscita nel frattempo da Confindustria) in quanto non firmataria degli accordi applicati in sede aziendale, è noto. Il problema si risolverà soltanto con una modifica dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, ripristinando il testo ante referendum del 1995. Così facendo sarebbe sufficiente far parte di un sindacato nazionalmente rappresentativo per avere propri delegati nei luoghi di lavoro. L'accordo separato rappresenta una ferita che va sanata: ci auguriamo che si creino le condizioni, nella gestione degli accordi, per un superamento delle divisioni e per un miglioramento delle normative.

**Repubblica – 29.11.12**

## **Pistola alla tempia** – Concita De Gregorio

Quiz, all'indomani del duello tv. Se per caso doveste decidere di andare a votare al ballottaggio di domenica, voi che al primo turno non avevate scelto né Renzi né Bersani, da chi vi sentireste rappresentati? A chi, eventualmente, concedereste la delega a governare in vostro nome? Da uno che visto in tv sembra Corrado in procinto di far entrare come ospite a sorpresa Raffaella Carrà o da Pupo felice davanti ai suoi pacchi? Da quello che indossa una giacca lucida un po' attillatina con riflessi marron o da quello che si presenta a casa vostra senza giacca? Da uno fieramente stempiato in tempi di trapianti o da uno col gel nel ciuffo? Da uno che dice 'santa pazienza' o da uno che dice 'ovvia giù'? Da quello vagamente depressivo o da quello vagamente adrenalinico? Da chi negli ultimi vent'anni è già stato al governo 2547 giorni o da chi negli stessi vent'anni è stato amministratore di una grande provincia, poi di una grande città e in teoria dovrebbe tuttora essere lì a governarla? Da uno che fa catenaccio o da uno che si sente Guardiola? Dall'aspirante presidente del Consiglio che cita la bambina Lucrezia, anni 4, o da quello che cita il Mago Zurlì? Da chi in politica estera si mantiene equidistante o da chi è sempre equivocino? Da uno che dice 'bisogna fare una legge anticorruzione' o da uno che dice 'bisogna fare una legge antiburocrazia', in nessun caso spiegando per quale ragione nei vent'anni di cui sopra non ne abbiano sentita l'urgenza, se necessario incatenandosi per ottenerle? Da uno che l'altra volta ha citato Papa Giovanni o da uno che questa volta cita De Gasperi? (Ma non era il duello per il leader del centrosinistra? La sinistra è uscita allo spareggio?). Da quello che dice 'c'è gente che preferisce un passerotto in mano a un tacchino sul tetto' o da quello che evidentemente non ascolta, sennò chiederebbe: scusa, hai detto tacchino sul tetto? Quale tetto? Quale tacchino? Da uno che chiamato a dire perché la sinistra al governo non abbia fatto la legge

sul conflitto di interessi risponde "in effetti non ci si mettono le dita nel naso" o da quell'altro, che dopo breve silenzio replica "son d'accordo, non ci si mettono le dita nel naso"?

## **Va bene la legge d'emergenza ma ai Riva non vada un solo euro** – G.Pellegrino

L'ingresso in campo della legge nella drammatica vicenda Ilva è da salutare con apprezzamento. Lo avevamo espressamente richiesto appena questa vicenda è esplosa nell'estate scorsa evocando "I doveri della legge" (Repubblica del 15 agosto). Nello scontro tra politica e magistratura, nel dilaniante dilemma tra salute e lavoro, sottolineavamo come ogni petizione di principio finisse con il mostrare la corda dinanzi al sangue vivo della questione concreta da risolvere. Le colpe del passato anche recentissimo le deve individuare la magistratura come meritoriamente sta facendo. La soluzione per oggi e per il futuro spetta alla politica con l'unico strumento idoneo a trovare mediazioni alte e complesse: la legge appunto. Le due opzioni che già allora indicavamo erano quelle dell'intervento diretto dello Stato con un esproprio (o nazionalizzazione). Portando il relativo costo a possibile compensazione degli ingentissimi risarcimenti che l'attuale proprietà verrà chiamata a rifondere; oppure quella di una norma ad hoc che rendesse compatibile con l'ordinamento e accettabile per il senso comune di giustizia una prosecuzione dell'attività sia pur tassativamente accompagnata da misure cogenti, nel merito e nei tempi, di ripristino della liceità delle immissioni inquinanti. Nell'una o nell'altra ipotesi doveva essere il legislatore attraverso le forze politiche e i gruppi parlamentari a operare le scelte con la dovuta assunzione di responsabilità. Non è esattamente questo quello che sta avvenendo. Perché non c'è stata nessuna autonoma consapevole assunzione di responsabilità da parte del Parlamento, ma soltanto la reazione del Governo ad un nuovo dovuto avanzamento dei provvedimenti giudiziari senz'altro dovuti se è vero come raccontano le cronache che nonostante il sequestro in corso la proprietà ha visto bene di ottenere anche ricavi da attività che non avrebbe potuto assolutamente svolgere. Ad ogni modo sia pur per reazione e ob torto collo, e nelle forme sempre scomposte della decretazione di urgenza, priva peraltro di quell'alta mediazione politico parlamentare che (con ingenuo ottimismo) auspicavamo, la legge scende in capo e questo è necessario. Ma ciò detto sullo strumento, bisogna interrogarsi sui suoi contenuti e sulla sua appropriatezza nel merito. Il Governo nel decreto legge che dovrebbe essere approvato domani si appresta semplicemente a legificare l'Autorizzazione Integrata Ambientale che recependo non tutti ma almeno buona parte dei principali rilievi mossi dalla magistratura, ha sì consentito la prosecuzione dell'attività ma subordinandola a specifiche prescrizioni di adeguamento degli impianti con la relativa tempistica. I magistrati non hanno ritenuto sufficiente il provvedimento amministrativo a legittimare un esercizio dell'attività che ancora oggi avverrebbe in spregio alla normativa di tutela ambientale e della salute. Pertanto il Governo all'evidenza si augura che la legificazione dell'AIA accompagnata da una disposizione di espressa autorizzazione all'esercizio nelle more degli adeguamenti, possa costituire una deroga normativa, che i magistrati dovrebbero ritenere sufficiente a rendere non più illegittimo l'esercizio degli impianti nelle more degli adeguamenti. Pur non apparendo impeccabile tale costrutto giuridico (vuoi per la forza e la specificità delle leggi di rilievo penale di cui i magistrati documentatamente contestano la violazione, vuoi per la intrinseca precarietà di un decreto legge, vuoi per la permanenza dei danni alla salute che si rischia di arrecare nelle more dell'adeguamento degli impianti) c'è da augurarsi che la speranza del Governo sia ben riposta e che i magistrati pur prevedibilmente dubitando della costituzionalità della norma consentano la ripresa dell'attività. E però non può non rilevarsi come il testo di decreto risulti gravemente incompleto là dove non sancisce una radicale cesura tra salvaguardia del lavoro e della produzione che per interesse nazionale autorizzerebbe questo "jus singulare" e interessi dell'attuale famiglia proprietaria che altrimenti paradossalmente potrebbe avere nuovi vantaggi economici dalla legge ad hoc. Ed allora risulta davvero necessario che il decreto sia integrato con specifiche disposizioni che escludano qualsivoglia libera disponibilità dei ricavi dell'attività che in via eccezionale si autorizza non già per i Riva ma esclusivamente "per interesse strategico nazionale". Una salvaguardia che appare ancor più dovuta alla luce delle variegate complicità a tutti i livelli che come sta emergendo i Riva sono stati capaci di tessere. Va bene il decreto di emergenza, insomma, ma purché sia a chiare lettere ed inequivocamente escluso che possa servire a fare andare anche un solo euro nella tasche dell'attuale proprietà. Una gestione sostanzialmente commissariale finalizzata esclusivamente a garantire insieme lavoro e adeguamento ambientale. Nessuna ombra può nascondersi dietro questi soli obiettivi che giusobiettività deroga ad ogni legge penale e ambientale. Sarebbe davvero una beffa inaccettabile e oscurerebbe ogni buona intenzione.

**Corsera – 29.11.12**

## **L'imprenditore e l'ex prefetto** - Sergio Rizzo

Sono tante le ragioni per cui Fabio Riva deve consegnarsi immediatamente alla giustizia. Ma la prima è il rispetto di un principio fondamentale del vivere civile troppo spesso considerato un optional: la legalità. La sua azienda attraversa il momento più difficile della propria storia. Al punto che la stessa esistenza dell'Ilva di Taranto viene messa in discussione, con il rischio della desertificazione industriale di una delle poche aree del Sud dov'è presente la grande impresa. Il passaggio è delicatissimo, visto che si tratta di conciliare l'imprescindibile tutela della salute con la difesa di migliaia di posti di lavoro: un'emergenza sociale, che spinge il governo a prendere un provvedimento senza precedenti come un decreto legge per impedire (trombe d'aria a parte) la serrata degli impianti. Le accuse sono pesantissime. I magistrati arrivano a parlare di «infiltrazione e manipolazione delle istituzioni da parte dei vertici Ilva» per ottenere autorizzazioni ambientali compiacenti. Fatti che vanno accertati al più presto, disinnescando quella bomba sociale che rischia di esplodere dopo la decisione di chiudere gli stabilimenti, contestuale all'ultima iniziativa della Procura. Soprattutto, avendo ben chiaro che la necessaria assunzione di responsabilità non prevede la fuga all'estero dell'imprenditore. E che la fine della sua latitanza favorirebbe anche le ragioni dell'impresa, in un Paese dove per meccanismi assai singolari la magistratura finisce per assumere ruoli propri di altri pezzi dello Stato. Una contumacia,

quella di Riva, tanto più grave se si considera che il legale rappresentante della sua impresa è stato per trent'anni un uomo delle istituzioni: il presidente Bruno Ferrante. È l'ex vice capo della polizia ed ex prefetto di Milano, il quale nel corso della sua lunga e molto apprezzata carriera pubblica ha ricoperto incarichi importantissimi. Per esempio, quello di capo di gabinetto dell'attuale presidente della Repubblica Giorgio Napolitano quando questi era ministro dell'Interno, oppure quello di alto commissario di governo per la lotta alla corruzione. Nel 2006 ha pure conteso senza successo a Letizia Moratti la poltrona di sindaco di Milano, dopo aver sconfitto alle primarie del centrosinistra il premio Nobel Dario Fo. Proprio durante quella campagna elettorale ha dichiarato in un'intervista a Repubblica: «Ho vissuto tutta la mia vita credendo nel rispetto della legalità e delle regole». Può un ex prefetto restare presidente di un'azienda il cui imprenditore è destinatario di un ordine di cattura e sceglie la strada della latitanza? Crediamo di no. Qui si capisce quanto certe scelte «professionali» possano risultare insidiose. Quando un ex servitore dello Stato passa a occuparsi di interessi privati può capitargli di trovarsi un giorno dalla parte opposta della barricata. Anche soltanto mettendo la propria firma sui ricorsi contro le decisioni dei magistrati. E non deve succedere. Chi ha avuto responsabilità pubbliche di questo calibro dev'essere ben conscio che esiste un serissimo problema di opportunità nel caso in cui si accetta un incarico privato. Perché oltre alla coerenza personale c'è in ballo il prestigio delle istituzioni che si sono servite.